

16 giugno 2022

# Agenda *Geopolitica*

---

Articoli e studi sui nuovi scenari internazionali

*I cento giorni della guerra e il ruolo dell'Italia  
per una Exit Strategy europea*

**Maurizio Delli Santi**

*La Francia verso un periodo di instabilità*

**Rocco Cangelosi**

*L'orso russo e la polveriera balcanica. Linee di una  
storia dai Romanov a Putin*

**Michael L. Giffoni**

*Ritorno al futuro? L'Europa di fronte alla guerra*

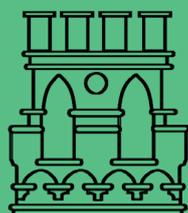
**Renzo Rosso**

*Un intellettuale impegnato: Abraham Yehoshua*

**Cosimo Risi**

*Déjà vu Libia*

**A. Roberta La Fortezza**



FONDAZIONE DUCCI

# Editoriale

## *I rischi di un'Europa invertibrata*

La guerra di Vladimir Putin contro l'Ucraina ha messo l'Europa di fronte alle sue responsabilità e alle scelte ineludibili che deve compiere. Se, sul terreno economico, il compito più urgente è quello di porre fine alla dipendenza dalle importazioni energetiche dalla Russia, liberando così l'Europa dai ricatti di Putin, sul piano politico ed istituzionale l'obiettivo deve essere quello di riformare i meccanismi decisionali dell'UE e di sviluppare una efficace politica di sicurezza e difesa comune. Ventisei *leader* dell'Europa sono stati per più di un mese ostaggio di Viktor Orbán, capo del governo ungherese sotto procedura di infrazione europea per le ripetute violazioni dello stato di diritto, che ha ritardato l'adozione del sesto pacchetto di sanzioni contro la Russia, inclusive dell'embargo al petrolio, dimostrando così di essere l'alleato di Putin a Bruxelles ed evidenziando la fragilità dell'Unione. Il faticoso compromesso raggiunto prevede la messa al bando delle importazioni russe di petrolio via mare, con l'esclusione dell'oleodotto che rifornisce Budapest, che ha anche ottenuto l'annullamento delle sanzioni nei confronti del Patriarca Kirill, sodale di Putin nella crociata contro l'occidente e i suoi valori. Il nodo è dunque quello del superamento del principio di unanimità nelle decisioni, la cui abolizione appare sempre più necessaria per consentire all'Europa di avere un ruolo nei nuovi scenari internazionali. L'UE è quindi ad un punto di svolta e la discussione si dovrà concentrare sul modello di Europa che si vuole costruire: quello che mira a rafforzare la dimensione intergovernativa a scapito di quella comunitaria oppure quello orientato a dar vita ad una Europa economicamente e politicamente integrata.

La Conferenza sul futuro dell'Europa si è conclusa con l'auspicio che l'UE possa recuperare una visione complessiva del proprio ruolo attraverso una riforma dei Trattati in vigore e delle strutture dell'Unione e con una politica che, superando lentezze e contraddizioni del passato, valga a riconciliare i cittadini con l'ideale europeo, superando la disaffezione all'origine della Brexit e sulla quale hanno prosperato nazionalismi e sovranismi. La Conferenza ha posto al centro della discussione il rafforzamento della legittimità e dell'immagine dell'Unione ed il soddisfacimento delle esigenze dei cittadini in tema di sicurezza, sia sotto il profilo delle libertà personali che sotto quello economico, con la ripresa della crescita e dell'occupazione duramente colpite dalla pandemia ed ora dalla guerra. In questo senso il Next Generation UE ha rappresentato un risultato positivo che va nella direzione di una *governance* comune dell'economia, da consolidare con l'istituzione di un Ministro delle Finanze europeo. I principi di solidarietà affermati con il NGEU andranno però ora rafforzati per affrontare le conseguenze economiche della crisi ucraina. La necessaria riforma istituzionale e dei meccanismi decisionali dovrà, anche in previsione di futuri ulteriori allargamenti dell'UE, contemplare la riponderazione dei voti e la generalizzazione del voto a maggioranza in seno al Consiglio; la revisione del numero dei Commissari; il rafforzamento del ruolo della Commissione e del Parlamento europeo; la possibilità di velocità differenziate. La riforma dei Trattati e l'allargamento dell'Unione, con al centro la candidatura dell'Ucraina, saranno oggetto di discussione al Consiglio Europeo di fine giugno. Sarà questo il momento della verità per il futuro dell'Europa.

Uno dei temi più rilevanti e di stringente attualità in conseguenza degli eventi bellici è quello relativo alla politica estera e di difesa e sicurezza comune, tema al quale la Fondazione Ducci dopo l'estate intende dedicare, organizzando un Convegno *ad hoc*, uno spazio di analisi ed approfondimento. Si tratta di uno strumento indispensabile per consentire all'Unione di agire con efficacia in uno scenario internazionale sempre più complesso ed imprevedibile e per favorire un'alleanza funzionante con gli Stati Uniti; un'Europa meno dipendente dagli USA, più forte ed in grado di assicurare un contributo originale all'Alleanza Transatlantica. Questi sono i temi che verranno dibattuti nel Vertice Nato di Madrid a fine giugno. La guerra scatenata da Putin mira a rimettere in discussione gli assetti di sicurezza europei derivati dal crollo dell'Unione Sovietica e, rischiando di ricreare una divisione del mondo in blocchi contrapposti, si configura sempre più come uno scontro tra democrazia ed autocrazia. Ne sono del resto testimonianza le deliranti parole contro l'Occidente pronunciate da Dmitry Medvedev, vicepresidente del Consiglio di sicurezza ed ex Presidente della Russia, parole che sembrano riecheggiare vecchi proclami di Osama bin Laden. L'Europa deve essere capace di sostenere la resistenza dell'Ucraina all'aggressione russa, condizione indispensabile per l'avvio di negoziati di pace, ma nello stesso tempo dovrà, nel medio periodo, riuscire a farsi promotrice di nuovi accordi sulla sicurezza europea che, riprendendo le intese di Helsinki del 1975, riaffermino la fiducia reciproca, il riconoscimento della sovranità e dell'integrità territoriale degli Stati, il rispetto dei diritti fondamentali e la risoluzione pacifica delle controversie. Un'Europa, quindi, in grado di assumere su di sé le sfide del futuro. Ma saranno capaci l'Unione Europea ed i suoi Stati membri di affrontare,

avviandoli a soluzione, i nodi politici connessi alla necessaria riforma dell'UE?

Per dare seguito alle proposte formulate dalla Conferenza sul futuro dell'Europa sarà necessario convocare una Convenzione che dovrà avviare la revisione del Trattato di Lisbona da sottoporre ad una Conferenza intergovernativa dove però vigerà il principio dell'unanimità. In altri termini, per abolire la regola dell'unanimità nel processo decisionale sarà necessaria l'unanimità. Decisivo sarà il ruolo della Germania, maggiore "azionista" dell'UE, che, superando le incertezze finora dimostrate da Scholz, dovrà decidere una volta per tutte se vorrà prendere la guida del processo di integrazione europea. Per quanto riguarda l'Italia, anche grazie all'intesa con Macron, peraltro indebolito dai risultati delle recenti elezioni legislative francesi, su cui scrive Rocco Cangelosi, intesa da estendere auspicabilmente anche alla Spagna, Mario Draghi ha recuperato lo storico ruolo italiano di impulso all'integrazione europea, ruolo che, però, potrà dispiegarsi pienamente solo se verrà acquisita quella maggiore solidità interna necessaria al nostro Paese per avere un peso in Europa e se gli sviluppi politici ed i risultati delle elezioni che si terranno l'anno prossimo non rimetteranno in discussione i pilastri della nostra attuale politica estera: europeismo ed atlantismo. Intanto, i *leader* dei maggiori Paesi dell'Europa, Francia, Germania e Italia in "formato troika" allargato alla Romania, hanno effettuato una visita congiunta a Kiev per dimostrare la compattezza europea nel sostenere l'Ucraina; per dar vita, pur nel quadro dell'alleanza transatlantica, ad una iniziativa autonoma dagli Stati Uniti in favore di una soluzione diplomatica della crisi; per ribadire, anche se con sfumature diverse, la volontà che l'Ucraina ottenga lo *status* di paese candidato all'adesione all'UE. Se dovessimo assistere al fallimento del progetto di integrazione europea, l'Europa intergovernativa che si affermerebbe sarebbe un'Europa invertebrata che non servirebbe più a nessuno e certamente non all'Italia che nella progressione verso un'Europa unita economicamente e politicamente ha sempre ricercato l'esaltazione dei suoi punti di forza ma anche il rimedio alle sue storiche debolezze. Il politologo americano Francis Fukuyama ha affermato che gli europei non si sentiranno uniti finché non combatteranno una guerra per una volta tutti dalla stessa parte. Forse i tragici eventi dell'Ucraina possono, dopo la pandemia, rappresentare la spinta per avanzare verso un'Europa veramente unita. Sull'Europa e la guerra in Ucraina scrive Renzo Rosso, mentre l'articolo di Maurizio Delli Santi è dedicato al ruolo dell'Italia nella crisi ucraina.

Per quanto concerne il resto del mondo, in Asia continua il confronto strategico tra Cina e Stati Uniti, segnato dalla crisi ucraina che spinge i due contendenti a cercare di rafforzare le proprie posizioni. Xi Jinping ha varato la "Global Security Initiative" che, sul piano della sicurezza, riprende l'approccio della Nuova Via della Seta. Biden ha risposto con l'"Indo Pacific Economic Framework", di cui abbiamo parlato nell'editoriale di maggio. Sia Pechino che Washington nel lanciare le loro iniziative si sono in qualche modo richiamati agli Accordi di Helsinki del 1975 basati sul rispetto della Carta dell'ONU e la risoluzione pacifica delle controversie, quasi a voler ristabilire per la loro competizione un quadro di riferimento globale dopo che Putin, con la sua aggressione all'Ucraina, ha stracciato le regole della convivenza internazionale per inseguire quel mito del "destino imperiale" di Mosca, preconizzato da Aleksandr Dugin e Alexey Kovalev, che mette fine al tentativo della Russia di integrarsi con l'Occidente iniziato dopo la fine della Guerra Fredda. Mentre la guerra in Ucraina, provocando una spirale inflazionistica, ha enormemente arricchito le multinazionali che controllano i beni di prima necessità per industria e agricoltura, l'interruzione delle esportazioni ucraine di cereali, conseguenza del blocco navale russo che la mediazione della Turchia sta cercando di allentare, rischia, come denunciato dalla Fao, di provocare una carestia in Africa, già colpita dalla siccità e dal cambiamento climatico, ed una gravissima crisi umanitaria. Si accentua l'instabilità in Israele, al voto per la quinta volta in meno di quattro anni, in Libia, su cui scrive Roberta La Fortezza, ed in Libano, dove si scontrano gli interessi di Israele, Iran ed Arabia Saudita. Per quanto riguarda l'America Latina, Biden al Vertice delle Americhe ha cercato di contrastare l'influenza della Cina che è diventata il primo *partner* commerciale della regione, ma ha poi dovuto assistere nel ballottaggio presidenziale in Colombia alla vittoria di Gustavo Petro, il cui successo, dopo i risultati delle elezioni cilene, conferma che il pendolo politico latinoamericano si è nuovamente spostato a sinistra.

Con questo numero di giugno, l'Agenda Geopolitica sospende le pubblicazioni per la pausa estiva.  
A rivederci dunque a settembre.

**Marco Baccin**  
*Coordinatore Agenda Geopolitica*

# Sommario

Agenda Geopolitica della Fondazione Ducci

<i>I rischi di un'Europa invertebrata</i>	1	<i>Ritorno al futuro? L'Europa di fronte alla guerra</i>	27
<b>Marco Baccin</b>		<b>Renzo Rosso</b>	
<i>Contributi</i>	4	<i>Un intellettuale impegnato: Abraham Yehoshua</i>	35
		<b>Cosimo Risi</b>	
<i>I cento giorni della guerra e il ruolo dell'Italia per una Exit Strategy europea</i>	5	<i>Déjà vu Libia</i>	37
<b>Maurizio Delli Santi</b>		<b>A. Roberta La Fortezza</b>	
<i>Quale futuro per l'Europa?</i>	10	<i>Le miserie che non si possono evitare senza pagare</i>	43
<b>Gennaro Maria Di Lucia</b>		<b>Alessandro Tronconi</b>	
<i>La Francia verso un periodo di instabilità</i>	13	<i>The United Kingdom in a multipolar system</i>	46
<b>Rocco Cangelosi</b>		<b>Corrado Fulgenzi</b>	
<i>L'orso russo e la polveriera balcanica.</i>	16	<i>La nostra biblioteca</i>	50
<i>Linee di una storia dai Romanov a Putin</i>			
<b>Michael L. Giffoni</b>			

**Coordinatore:** Marco Baccin

**Capo redattore e grafico:** Edoardo D'Alfonso

**Redattore:** Corrado Fulgenzi

Gli scritti pubblicati rispecchiano esclusivamente le idee personali dell'autore e ne sono esclusiva espressione.

# Contributi



**Marco Baccin**

Nato a Roma nel 1947, è entrato nella Carriera diplomatica nel 1975 e ha ricoperto incarichi in Paesi europei e dell'America Latina. Si è occupato di questioni consolari, politiche, economiche e di cooperazione allo sviluppo ed è stato Capo della Segreteria del Sottosegretario di Stato Umberto Ranieri e del Vice Ministro degli Affari Esteri Patrizia Santinelli e Consigliere Diplomatico del Sindaco di Roma Walter Veltroni. Ambasciatore a Cuba dal 2009 al 2012, è autore di articoli e pubblicazioni su temi di politica estera.



**Maurizio Delli Santi**

Membro della International Law Association, dell'Associazione Italiana Giuristi Europei e della Société Internationale de Droit Militaire et Droit de la Guerre-Bruxelles. E' laureato in Giurisprudenza, Scienze Politiche, Scienze della Sicurezza, Scienze della Sicurezza Interna ed Esterna, ed ha conseguito vari Master e Corsi di Specializzazione, specie in Diritto internazionale ed europeo. Si è occupato dei provvedimenti attuativi dello Statuto della Corte Penale Internazionale ed ha partecipato in rappresentanza del Governo italiano alla Conferenza Diplomatica dell'Aja per l'approvazione del II protocollo aggiuntivo alla Convenzione sulla protezione dei beni culturali nei conflitti armati, e alla Conferenza Unesco di Parigi per l'approvazione del Protocollo opzionale sul coinvolgimento dei minori nei conflitti armati.



**Rocco Cangelosi**

Attualmente Consigliere di Stato incaricato delle relazioni internazionali del Consiglio di Stato. Rappresentante personale del Ministro degli esteri 1990-1992 nel negoziato per il Trattato di Maastricht, Rappresentante permanente aggiunto presso l'UE 1989-1994, Ambasciatore a Tunisi 1996-1999, Direttore Generale dell'integrazione europea 1999-2004, Rappresentante del Ministro per il negoziato sul Trattato Costituzionale, Rappresentante Permanente a Bruxelles 2004-2008, Consigliere Diplomatico del Presidente della Repubblica e direttore degli affari diplomatici presso il Quirinale fino al 2010. Consigliere di Stato e giudice del tribunale amministrativo del Consiglio d'Europa a Strasburgo.



**Michael L. Giffoni**

Nato a New York nel 1965, da diplomatico di carriera dal 1992 al 2014 ha ricoperto vari incarichi nazionali ed europei. Dopo aver trascorso gli anni '90 in Bosnia e nell'intera ex-Jugoslavia in guerra, è stato Capo della Task-force per i Balcani dell'Alto Rappresentante per la Politica estera UE Solana, primo Ambasciatore d'Italia in Kosovo (2008-2013) e infine (2013-14) Capo Ufficio per il Nord Africa e la transizione araba al Ministero degli Affari Esteri.



**Renzo Rosso**

Laureato in Scienze politiche presso l'Università di Torino nel 1974, entra nella carriera diplomatica nel 1978. Ricopre diversi incarichi all'estero, in Colombia e in Grecia in qualità di Console. Vice Capo Missione in Thailandia, dal 1994 è all'ambasciata a Mosca dove regge la sezione politica dell'Ambasciata. Nel 1998 dirige alla Farnesina il desk economico per l'Asia. A Mosca dal 2002 con funzioni di Ministro Consigliere, vi svolge il ruolo di Vice Capo Missione. Nel 2007, torna alla Cooperazione allo Sviluppo col ruolo di Coordinatore Multilaterale. Nel 2010 è Ambasciatore ad Addis Abeba e accreditato anche a Gibuti, in Sud Sudan e presso l'Unione Africana e l'IGAD. Attualmente è Presidente del Centro piemontese di Studi Africani



**Cosimo Risi**

In carriera diplomatica dal 1978 al 2016. Ultimi incarichi all'estero: Ambasciatore e Rappresentante permanente presso la Conferenza del Disarmo, Ginevra; Ambasciatore presso la Confederazione svizzera ed il Principato del Liechtenstein, Berna. Già docente di Organizzazioni internazionali all'USI di Lugano, attualmente insegna Relazioni internazionali al Diploma Alti Studi Europei presso la Fondazione Collegio Europeo di Parma e Politiche europee della ricerca e dell'innovazione presso la Federico II di Napoli. Direttore scientifico OCSM presso l'Università di Salerno; Vice Direttore CREAM presso l'Università di Brescia. Autore di innumerevoli pubblicazioni a carattere internazionalistico.

## EUROPA

# I cento giorni della guerra e il ruolo dell'Italia per una Exit Strategy europea

di Maurizio Delli Santi

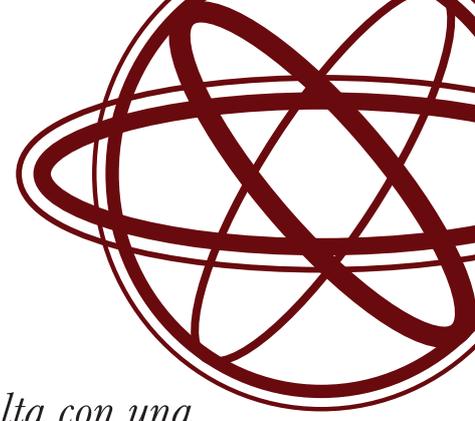
*A cento giorni dall'inizio della guerra la situazione è stata definita di "stallo", sotto il profilo sia diplomatico che militare. Ma i costi umani sono stati disastrosi: si è parlato di oltre 40.000 vittime e 19.000 feriti tra le forze combattenti contrapposte, 4100 vittime civili (la stima è dell'Onu, ma sono ancora da verificare i dati dopo la resa di Mariupol, dove le autorità ucraine parlano già di 20.000 vittime), di cui 260 bambini, 5000 feriti, tra cui 420 bambini, mentre i rifugiati ucraini ammonterebbero a 6,8 milioni, e gli sfollati a 8 milioni. Gli scenari che si preparano sono ancora incerti, per cui morti e distruzioni non cesseranno presto. È necessario che Onu e Unione Europea, in primo luogo, ma anche l'Italia facciano più chiarezza e promuovano una decisa exit strategy*

A cento giorni dall'inizio della guerra in Ucraina, la parola che ha sintetizzato con efficacia il quadro di situazione è: «stallo». Stallo sotto il profilo militare, perché dopo il fallimento della annunciata *blitzkrieg*, c'è stata una iniziale controffensiva ucraina, cui è seguito il cambio di strategia delle forze russe che hanno concentrato gli sforzi sul Donbass, dove a cominciare da Mariupol hanno conquistato nuovi territori. Ma l'offensiva russa non può dirsi ancora travolgente, e l'Ucraina spera ancora di dire la sua con l'arrivo dei nuovi armamenti costituiti soprattutto da lanciamissili con maggiori gittate e volumi di fuoco. Per questo gli analisti parlano di una guerra di logoramento ancora destinata a durare diverso tempo. Lo stallo è soprattutto sotto il profilo diplomatico, perché anche lo spiraglio della mediazione turca sui "corridoi del grano" richiederà tempo e verifiche perché sia messo in atto. Ci sono ancora molti punti da chiarire nelle intese, posto che occorrerà vedere realmente come potrà realizzarsi lo sminamento del bacino di Odessa e che tipo di dispositivi occorrerà schierare per garantire il transito delle navi-cargo. Il timore,

più che giustificato, degli ucraini e della Nato è che poi la Russia non ne approfitti interrompendo con qualche pretesto la tregua, per lanciare l'ennesimo attacco su Odessa, che a questo punto non sarebbe più difesa dalla barriera delle mine.

Lo stallo sul fronte diplomatico è in ogni caso su vari fronti. Anche per i prigionieri di Mariupol, nonostante i "buoni uffici" promossi dall'Onu per assicurare la loro tutela, la Russia non sembra affatto orientata a fare concessioni su uno scambio, e anzi ha annunciato di volerli sottoporre a processi per asseriti crimini di guerra. Ma, a differenza di quanto documentato per i processi avviati in Ucraina, in questo caso fonti indipendenti ritengono che si tratti solo di una iniziativa strumentale e di propaganda, perché le accuse dei russi non si fonderebbero su prove di fatti concreti, ma sarebbero solo incentrate sulla abusata narrazione del "nazismo" dei combattenti di Mariupol.

Ancora più incerta è poi la prospettiva più ampia



*“Sta ora all’ Italia decidere se rilanciarla - stavolta con una maggiore coesione interna - magari puntando a proporla nel contesto di una auspicabile leadership europea, costituita da Italia, Francia, Germania e Spagna, come base di discussione per una “exit strategy europea”, comunque necessaria”*

dei negoziati sul cessate il fuoco, che ora vedrebbe un “piano turco” dove dopo la questione dei “corridoi del grano” si punterebbe a “congelare” - ma come? probabilmente rinviando il problema... - le questioni relative a Donbass e Crimea, per puntare poi su una nuova iniziativa per il cessate il fuoco, a cominciare da alcune aree.

Lo “stallo” purtroppo è ancora sul fronte della politica internazionale più generale. L’Onu nonostante le Risoluzioni di condanna della guerra stenta a fare altri passi avanti più incisivi, nonostante non le manchino potenzialmente gli strumenti e il consenso della maggior parte degli Stati almeno per far cessare il disastro umanitario: si parla di oltre 40.000 vittime e 19.000 feriti tra le forze contrapposte, di 4100 vittime civili (la stima è dell’Onu, ma sono ancora da verificare i dati dopo la resa di Mariupol, dove le autorità ucraine parlano già di 20.000 vittime), di cui 260 bambini, di 5000 feriti, tra cui 420 bambini, mentre i rifugiati ucraini ammonterebbero a 6,8 milioni, e gli sfollati a 8 milioni. E la Procura generale ucraina ha ricevuto segnalazioni per 11.000 casi di crimini di guerra commessi da soldati russi contro civili ucraini.

L’Unione Europea ha certamente dato un contributo essenziale alla scelta promossa da Stati Uniti e Nato di dare aiuti economici e militari all’Ucraina e di colpire la Russia sul piano delle

• sanzioni: il divieto delle importazioni russe nell’Unione europea ha raggiunto il valore di 17 miliardi di euro, mentre quello delle sanzioni sulle esportazioni ammonterebbe a 22,8 miliardi di euro, un dato che rappresenta il 25% del volume di quelle precedenti alla guerra. Ma non può nascondersi che all’interno del dibattito europeo sono emerse posizioni talvolta divergenti, dove in particolare le titubanze che hanno più preoccupato sono venute dalle riserve della Germania sull’impatto energetico del sistema delle sanzioni, anche probabilmente per le pressioni di forti centri di interesse tedeschi che hanno consolidati rapporti finanziari e commerciali con la Russia. Peraltro, l’Unione Europea per oltre un mese sul “sesto pacchetto” delle sanzioni è stata ostaggio del suo processo decisionale, dove ha avuto un peso il veto del discusso Orban premier dell’Ungheria, un Paese che conta dieci milioni di abitanti, poco meno del 3% della popolazione europea. In ogni caso l’embargo sul petrolio russo non sarà operativo prima di 8 mesi, e sono state previste deroghe per Repubblica Ceca e Bulgaria, mentre l’UE ha dovuto rinunciare, per le pressioni di Orban, ad estendere le sanzioni al patriarca Kirill, che ha sostenuto ideologicamente l’aggressione all’Ucraina e che secondo molti osservatori è anche un oligarca con risorse patrimoniali considerevoli.

• E l’Italia? Se si volesse dar credito ai megafoni dei *talk show* e alle posizioni pretenziose di alcuni

pseudo-esperti in relazioni internazionali il Paese si presenterebbe di fronte al contesto internazionale con una forte caratterizzazione antieuropeista e antiamericana. Da qui le narrazioni della “guerra per procura” o peggio del sostegno alle pretese russe contro i presunti disegni egemonici degli Stati Uniti e le derive neonaziste degli ucraini. Posizioni certamente gradite a Mosca e forse anche alla Cina, ma indifendibili non solo di fronte ai Paesi che hanno aderito al patto euroatlantico ma anche per gli almeno 140 Stati dell’Assemblea Generale che hanno condannato l’aggressione della Russia. Fortunatamente, al di là delle polemiche strumentali alle divisioni politiche interne che si riaffacciano in prossimità delle scadenze elettorali, le Istituzioni che realmente rappresentano l’Italia hanno superato ogni congettura irragionevole e dimostrato concreta vicinanza alla popolazione ucraina brutalizzata da morti e distruzioni. A fare la sintesi ci hanno pensato il Presidente del Consiglio Draghi al Consiglio europeo e il Presidente della Repubblica Mattarella nel discorso alla diplomazia internazionale intervenuta - tranne a quella russa, assente perché opportunatamente non invitata - alle celebrazioni del 76° anniversario della Repubblica Italiana. L’intervento del premier Draghi è stato mirato innanzitutto a sostenere una radicale revisione della politica energetica europea perché non sia più dipendente dalla Russia: “Quello che è successo è troppo brutale. Dobbiamo muoverci ora per cambiare i nostri

fornitori di energia nel lungo periodo” ha detto il Presidente del Consiglio, ed ha aggiunto: “È essenziale che Putin non vinca questa guerra, allo stesso tempo dobbiamo chiederci se può essere utile parlargli. Sono scettico dell’utilità di queste telefonate, ma ci sono ragioni per farle”. E ha precisato che comunque “deve essere l’Ucraina a decidere che pace vuole”.

Del discorso del Presidente Mattarella vanno ricordati almeno tre passaggi che confermano la linea dell’Italia al fianco degli alleati euroatlantici e dell’Ucraina. Il primo: “L’aggressione all’Ucraina da parte della Federazione Russa pone in discussione i fondamenti stessi della nostra società internazionale, a partire dalla coesistenza pacifica”. Il secondo: “Trovarsi, nel continente europeo, nuovamente immersi in una guerra di stampo ottocentesco, che sta generando morte e distruzioni, richiama immediatamente alla responsabilità”. Infine, l’ultimo, ancora più chiaro: “La Repubblica italiana è convintamente impegnata nella ricerca di vie di uscita dal conflitto che portino al ritiro delle truppe occupanti e alla ricostruzione dell’Ucraina”. E quindi, “con lucidità e con coraggio occorre porre fine all’insensatezza della guerra e promuovere le ragioni della pace”, e gli obiettivi prioritari per la comunità internazionale sono altrettanto ben definiti: “superare ogni volontà di sopraffazione”, e “ripristinare la legalità internazionale”.



Se questa è dunque la linea “istituzionale”, sarebbe il caso di ritornare a parlare del “piano Italia” già presentato dal Ministero degli Affari esteri all’Onu, ed anticipato anche al G7 e al Quint, il gruppo informale composto dagli Stati Uniti e dalle *Big Four* dell’ Europa occidentale, Francia, Germania, Italia e Regno Unito, che coordina le politiche di questi Stati in particolare nei rapporti con la NATO e l’OCSE. I contenuti salienti della proposta si articolano su quattro punti: 1) il cessate-il-fuoco, a cominciare da alcune aree; 2) la neutralità dell’Ucraina, con la rinuncia ad aderire alla Nato; 3) ampie autonomie per Crimea e Donbass, confermando la sovranità dell’Ucraina; 4) un “nuovo patto” per la sicurezza europea e globale. La cornice dei vari punti prevede pure un sistema di “garanzie”, e un “Gruppo Internazionale di Facilitazione” (potrebbero esservi inclusi Turchia, Israele, Germania, Francia, ma anche Cina e India), che potrebbe prevedere anche lo schieramento di contingenti di pace, e gruppi di osservatori con poteri di monitoraggio sul rispetto degli accordi e un ruolo attivo nella ricostruzione.

I contenuti della proposta recano in sé indicazioni già elaborate da molti analisti internazionali nei mesi precedenti, e in alcuni tratti sembrano riproporre il modello di intesa su cui si sarebbe dovuto lavorare dopo gli accordi Minsk II del 2015. I “quattro punti” della proposta italiana

• rappresentano comunque le questioni da affrontare  
 • in qualunque negoziato sull’Ucraina, se si vuole  
 • che questo sia credibile nel tempo. Temi critici  
 • riguarderanno anche lo status dei nuovi territori  
 • ora occupati dai russi, le sorti dei prigionieri di  
 • Mariupol e dei vari cittadini ucraini costretti  
 • all’esodo forzato in sperdute regioni russe, nonché  
 • le responsabilità dei gravi crimini internazionali  
 • commessi nella condotta della guerra. Ma la  
 • questione centrale rimane la situazione di Crimea  
 • e Donbass, perché qui il diritto internazionale non  
 • consente divagazioni. In base alle determinazioni  
 • delle Nazioni Unite e ai principi dell’*international*  
 • *law*, i territori occupati dal 2014 permangono  
 • esclusivamente in una situazione di “occupazione  
 • *de facto*”, e la sovranità dell’Ucraina è stata sempre  
 • confermata *de jure* (Ronzitti), anche negli accordi di  
 • Minsk. In questi accordi già si parlava di iniziative  
 • referendarie per decidere solo forme di autonomia,  
 • e probabilmente su queste ipotesi c’è ancora spazio  
 • per negoziare. Ma è evidente che l’ostacolo sarà  
 • definire una cornice di garanzia, dove occorrerà  
 • decidere sull’ occupazione russa. Il pensiero corre  
 • dunque ai difficili *modus vivendi* di tanti scenari di  
 • occupazioni territoriali, a cominciare da quello  
 • cipriota e quello israelo-palestinese, che occorrerà  
 • evitare. È certo comunque che da una guerra di  
 • aggressione non possono derivare “annessioni” o  
 • riconoscimenti territoriali, per cui sarà necessario  
 • giungere ad una intesa tra le parti, su cui solo  
 • l’Ucraina, liberamente, potrà decidere se fare

concessioni. Altrimenti non rimangono che i “mezzi pacifici di risoluzione delle controversie” che sono ben disciplinati dalla Carta delle Nazioni Unite: una decisione dell’Assemblea Generale (dato che sarà difficile superare il veto russo nel Consiglio di Sicurezza), una mediazione terza, una inchiesta affidata a una Commissione di esperti indipendenti, un arbitrato o il deferimento alla Corte internazionale di giustizia.

Non va poi sottovalutato l’ultimo aspetto della proposta, dove si fa riferimento ad un “accordo multilaterale sulla pace e la sicurezza in Europa”. È una apertura non di poco: la proposta dall’Italia prevede la ripresa delle misure di disarmo e controllo degli armamenti, di “prevenzione dei conflitti” e di “rafforzamento della fiducia”, modelli tipici del “processo di Helsinki” che può essere riaperto a nuove intese, di cui la Russia dovrebbe tenere debito conto.

In definitiva, la proposta italiana ha ancora una sua ragion d’essere, ma perché non rimanga “sulla carta” occorre non fermarsi. Sta ora all’ Italia decidere se rilanciarla - stavolta con una maggiore coesione interna - magari puntando a proporla nel contesto di una auspicabile leadership europea, costituita da Italia, Francia, Germania e Spagna, come base di discussione per una “exit strategy europea”, comunque necessaria. Sarà quindi più facile negoziarla con gli attori interessati - che

ad una Unione Europea coesa potrebbero dare maggiore credito - o portarla anche di fronte all’Assemblea Generale, per trovare convergenze sui punti in questione o individuarne altri: questo è il lavoro della diplomazia, e questo è quanto indispensabile fare, al più presto.

## EUROPA

# Quale futuro per l'Europa?

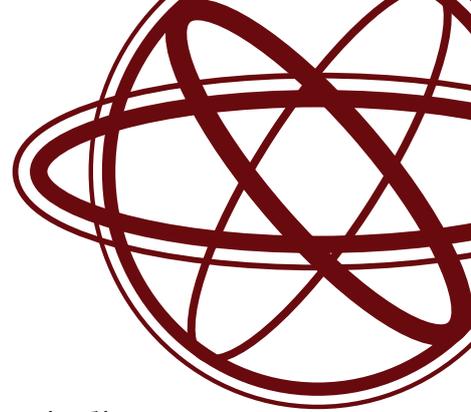
di *Gennaro Maria Di Lucia*

Sono ormai passati più di cento giorni dall'inizio delle operazioni belliche in Ucraina, un limite temporale da molti presupposto inizialmente come invalicabile a causa del costo in termini umani e di perdite che la Russia avrebbe subito. Tuttavia, le speranze iniziali di una guerra risolvibile in poche settimane sono purtroppo del tutto svanite, avendo provato le evidenze dei fatti come la Federazione Russa, lungi dall'essere impreparata ad una guerra su vasta scala, è disposta a proseguire il conflitto sul terreno per salvaguardare la propria 'sicurezza nazionale'. È troppo tardi anche per immaginare una serena riapertura dei tavoli diplomatici, i quali, a causa della sfiducia reciproca, dei caduti e delle perdite sul campo, non sono più graditi per il momento né a Mosca né a Kiev. Svanita la possibilità di un'intesa tra le parti nel breve tempo, assistiamo inermi alla progressiva intensificazione di provocazioni e schermaglie tra fazioni, indice di uno scontro sempre più acceso.

Esemplare in tal senso la decisione del governo Lituano di bloccare il trasferimento via ferrovia di beni diretti all'exclave di Kaliningrad, sottoposti alle sanzioni europee, un atto questo che va ad esacerbare un confronto che da molto tempo ha trascorso l'aspetto meramente militare e riguarda sempre più non solo le popolazioni ucraine, ma l'intero mondo. Il prezzo della guerra è ormai un fardello che grava anche nella vita dei comuni cittadini europei, che già vedono minacciata la propria quotidianità a causa della crisi delle catene di approvvigionamento, dell'aumento dei prezzi dell'energia e delle materie prime; queste criticità vanno poi ad acuire un altrettanto drammatica

situazione economica data da un'inflazione molto elevata ed una ripresa sottotono. La gravità della situazione impone quindi di spostare l'attenzione dalla linea del fronte al Vecchio Continente, poiché, senza dubbio, le trasformazioni odierne delineeranno per lungo tempo a venire gli equilibri geopolitici dell'area continentale, e, implicitamente, il futuro delle istituzioni dell'Unione Europea.

Dall'inizio guerra, l'UE è scesa in campo imponendo pacchetti di sanzioni sempre più gravosi inflitti alla Russia, fiduciosa di come la paralisi economica causata da tale shock avrebbe determinato l'impossibilità da parte della Federazione Russa di proseguire la guerra. Mostrandosi sin dall'inizio in totale sintonia con gli Stati Uniti, le due sponde dell'Atlantico hanno proceduto quindi all'unisono imponendo sanzioni senza precedenti, le quali stimavano sin dal principio un crollo dell'economia della Federazione derivante da un'inflazione fuori controllo ed un abbassamento repentino del valore del rublo. Le prime analisi, sebbene centrate dal punto di vista della contrazione del PIL, hanno mancato di prevedere le contromosse del Cremlino, le quali, sia tramite l'imposizione del pagamento in rubli sia tramite lo spostamento del pivot economico dall'Europa all'Asia, hanno saputo ritrovare vigore nell'export grazie soprattutto alle intese con i giganti asiatici quali India e Cina. Tale rimodulazione del commercio ha dato inoltre impulso ad una vera e propria rivoluzione, dal momento che la Russia, dovendo fare i conti con moltissimi istituti bancari esclusi da Swift, ha iniziato insieme ai propri partner orientali un fruttuoso interscambio senza né



*“Lo shock causato dall'ondata sanzionatoria ha quindi rotto quel nesso economico simbiotico con la Russia che per decenni ha garantito energia a basso costo, ed impone la ricerca di alternative che garantiscano almeno nel breve termine la possibilità di sopravvivere in assenza del gas e del petrolio forniti da Mosca”*

euro né dollari.

Quindi, se da un lato denotiamo le difficoltà di interi settori industriali russi, i quali, in virtù delle sanzioni, hanno interrotto la propria produzione a causa della penuria di componenti high-tech e semilavorati occidentali,<sup>14</sup> dall'altro possiamo però rammentare come tutto ciò non abbia scalfito in alcun modo l'incedere delle operazioni militari.

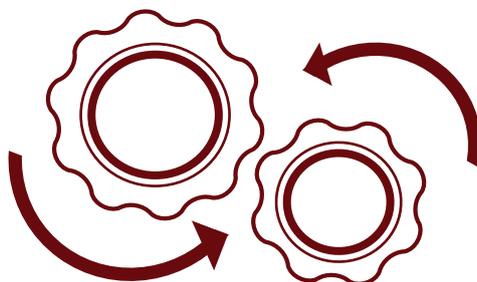
La Russia dà quindi prova di come sia in grado di affrontare una guerra prolungata nonostante le pressioni economiche, e questo è stato ricordato dallo stesso presidente Putin durante la sessione plenaria della XXV edizione del Forum economico internazionale di San Pietroburgo: Non solo egli ha sottolineato come le difficoltà iniziali macroeconomiche, come quella sul rublo, sia stata risolta in breve tempo, ma si è detto fiducioso di come la Russia possa porsi come un attore principale all'interno di un mondo in rapido cambiamento, rimarcando al contempo come le sanzioni stiano danneggiando ed emarginando più l'occidente che non il suo stesso paese. Le conseguenze di tali contromisure occidentali sono quindi avvertite dalla dirigenza russa come un'arma controproducente in grado di minare la posizione egemonica statunitense ed occidentale.

“L'era dell'ordine mondiale unipolare è finita” – ha sentenziato il presidente russo – “nonostante tutti i tentativi di conservarlo con ogni mezzo.” Le parole di Vladimir Putin, per quanto ovviamente partigiane, dimostrano come le sanzioni non abbiano in alcun

modo fatto desistere la Russia dal perseguire le sue ambizioni geopolitiche, né hanno decretato un suo depotenziamento militare in Ucraina, in cui, al contrario, assistiamo ad una lenta e inesorabile avanzata a danno degli ucraini.

Alla luce della resistenza russa e del persistere di questa situazione, bisogna prepararsi allo scenario di un lungo conflitto, come sottolineato dal Segretario della NATO Stoltenberg. Col protrarsi delle ostilità, ciò che più preme è dunque il tema delle sanzioni, e di quanto queste siano sostenibili dall'occidente in virtù della prosecuzione del conflitto per un medio-lungo periodo: come sottolineato da diversi analisti, le sanzioni, che hanno già compromesso l'apporto di idrocarburi necessari per l'Europa, si pongono in un contesto difficile in cui, a causa delle fluttuazioni fuori controllo sui mercati dei prezzi delle materie prime e del cibo, le economie occidentali sono sotto forte pressione. La preoccupazione principale riguarda in questo momento la sicurezza energetica, messa a repentaglio per la prima volta dopo decenni dalla drastica riduzione del flusso di gas verso occidente da parte russa: le riserve di gas sono così basse in rapporto agli scorsi anni da aver già fatto paventare per i prossimi mesi la necessità di un razionamento energetico, il quale però non sarebbe indolore e rischierebbe di far sprofondare l'intera UE in recessione.

Già provati da due anni di pandemia, è logico chiedersi quali possano essere le contromisure da attuare in uno scenario così cupo, che vede minacciata la stabilità economica come mai accaduto prima d'ora. Gli stati



dell'area UE, già altamente indebitati e senza rosee prospettive di crescita, si trovano costretti a cercare rapidamente delle soluzioni che possano preservare le proprie fragili economie dal blackout e la stagflazione. Più di ogni altra parola è il lemma 'crisi' a descrivere nel suo senso etimologico originario la fase attuale in cui versa l'Europa, determinata per l'appunto da una precisa 'scelta' in politica estera che dovrà però tenere conto di una situazione in cui si dovrà fronteggiare sia l'alto costo degli idrocarburi sul mercato spot e contemporaneamente trovare alternative credibili per il proprio futuro, il quale deve passare indubbiamente per una nuova struttura atta a garantire la sicurezza degli approvvigionamenti energetici. Tale svolta, tanto grave quanto inaspettata fino al 24 febbraio 2022, sarebbe non a caso per alcuni un'occasione immancabile per attuare le riforme necessarie per la transizione verso la green economy, e questa è proprio la direzione tracciata dalla Presidente della Commissione europea Von der Leyen e confermata dal parlamento europeo, il quale ha approvato la cessazione dal 2035 della vendita di auto con motore endotermico. Tuttavia, nonostante gli intenti nobili di una transizione verso un'economia verde, sembra che ad oggi sia impossibile poter provvedere a tale costosa riconversione in tempi utili per far fronte alle mancanze causate dalle ostilità con la Russia, e molti stati, in primis Germania e Olanda, stanno considerando la riattivazione delle centrali a carbone per evitare il tracollo energetico.

Lo shock causato dall'ondata sanzionatoria ha quindi rotto quel nesso economico simbiotico con la Russia

che per decenni ha garantito energia a basso costo, ed impone la ricerca di alternative che garantiscano almeno nel breve termine la possibilità di sopravvivere in assenza del gas e del petrolio forniti da Mosca. Di fronte a questa necessità vitale, una delle criticità da superare a livello continentale sarà la concorrenza interna per l'accaparramento delle risorse, la quale già ha creato problemi nel contesto mediterraneo tra Italia e Spagna, in competizione per le forniture di gas algerine.

I partner alternativi, pur non mancando, non dispongono di un'infrastruttura compatibile con le necessità europee, e questo è il caso degli Stati Uniti, non capace di soddisfare le richieste UE a causa della mancanza di rigassificatori. Nella medesima situazione è posto il Qatar, mentre altre realtà come la Nigeria e la Libia, in virtù dell'instabilità interna, non possono rappresentare una garanzia per il futuro. Sembra proprio che, in assenza di una soluzione diplomatica che salvaguardi per ora le fonti energetiche provenienti dalla Russia, l'ipotesi di un razionamento energetico possa rappresentare nei prossimi mesi invernali il prezzo da pagare per l'indipendenza Mosca, ma ad un costo immane che impatterà gravemente sull'economia, e che potrebbe de facto portare a grandi sconvolgimenti sociali e politici di cui è impossibile prevedere oggi le traiettorie.

## EUROPA

# La Francia verso un periodo di instabilità

di *Rocco Cangelosi*

Una brutta notizia per la Francia e ancor più per l'Europa il risultato delle elezioni francesi che premia le due formazioni estreme Nupes (Nouvelle Union populaire écologique et sociale) di Melenchon e RN (Rassemblement National) di Marine Le Pen e penalizza la coalizione presidenziale Ensemble nella quale convergevano i macroniani de *La République en marche*, i centristi di Bayrou e il nuovo partito dell'ex premier Philippe.

Ma il primo dato che balza agli occhi è il tasso elevato dell'astensionismo che riproduce e supera quello delle precedenti tornate elettorali. Macron ne esce sconfitto e umiliato. Tre ministri del governo di Elisabeth Borne sono stati bocciati dal voto popolare. Altrettanto è avvenuto per alcuni importanti rappresentanti del partito del Presidente come Christophe Castaner presidente del gruppo parlamentare di En Marche e Richard Ferrand, presidente dell'Assemblea. veri e propri pilastri del sistema di potere macroniano.

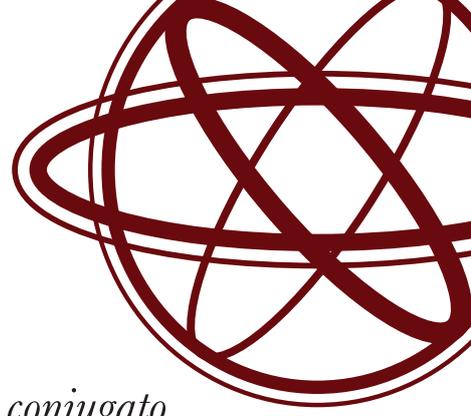
Il dato più eclatante è il risultato del partito di Marine Le Pen che porta i suoi deputati dai 7 della passata legislatura a 89.

NUPES diviene il maggiore partito di opposizione ma i risultati sono stati inferiori alle aspettative del leader del raggruppamento

Melenchon che aveva sperato di poter imporre a Macron la coabitazione. Mantiene le sue roccaforti, ma non avanza, il partito LR (Les Républicains) gaullista che paga l'incapacità di non aver saputo presentare una proposta alternativa al RN, limitandosi a rincorrere l'elettorato potenziale sugli stessi temi della Le Pen.

L'Assemblea si presenta frammentata e non sarà facile comporre un quadro di governabilità. La prima verifica della situazione si avrà il 28 giugno con la elezione del nuovo o della nuova Presidente dell'Assemblea, che, salvo sorprese dovrebbe essere un esponente di Ensemble, che resta il partito con più seggi in Parlamento. Il presidente uscente Richard Ferrand, che molti indicano come esempio del pessimo risultato di Ensemble! alle legislative, ha infatti perso il suo seggio in Bretagna e dovrà passare la mano. Il voto sarà segreto e potrebbe dare una prima indicazione sulla direzione che prenderà il nuovo parlamento.

Il 5 luglio ci sarà poi il discorso in aula della prima ministra Elisabeth Borne. Dopo le elezioni legislative è comunque consuetudine che il capo del governo sottoponga formalmente al presidente le proprie dimissioni, per essere riconfermato e ottenere successivamente la fiducia del Parlamento. Borne le ha prontamente presentate e Macron le ha rifiutate, come ci si



*“Il costo della pandemia non ancora riassorbito coniugato con le conseguenze della guerra in Ucraina l’inflazione galoppante destinata a crescere per il costo delle materie prime rappresenta una miscela esplosiva alla quale difficilmente potrà far fronte un Presidente e un governo fragilizzato dal risultato elettorale”*

aspettava. Le cose però potrebbero cambiare a breve. Macron incontrerà infatti i rappresentanti delle principali forze politiche dell’Assemblea per costruire, scrive le Monde, «delle soluzioni che siano al servizio del popolo francese». D’altra parte le dimissioni di Borne da parte dei partiti si stanno moltiplicando e comunque il Governo dovrà subire un profondo rimpasto per sostituire i ministri non eletti.

Per il secondo mandato quindi Macron dovrà cercare di dar vita a una coalizione governativa rivolgendosi o alla destra repubblicana o a sinistra sperando in un distacco di socialisti ed ecologisti dal coacervo Nupes messo su da Melenchon. Ma tutto ciò avrà un costo politico che si tradurrà innanzitutto in un cambio radicale della compagine governativa a partire dal primo ministro che avrebbe dovuto attirare il voto dalla sinistra moderata, e che invece sembra aver catalizzato la fuga degli elettori da LREM e dalla coalizione Ensemble. Al limite Macron potrebbe optare per un governo di minoranza chiamato a cercare voti di volta in volta, rimanendo esposto a ogni tipo di imboscata in una congiuntura politica ed economica che a partire dall’autunno si annuncia gravida di proteste sul piano sociale. La soluzione più naturale sarebbe concludere un accordo di legislatura con la formazione dei Repubblicani (LR), che dispongono di un numero di seggi per

garantire la maggioranza, ma per il momento il leader Christian Jacob esclude che il suo partito faccia da ruota di scorta al Presidente. L’incertezza in cui naviga il Macron è stata confermata dalla sua dichiarazione alla Nazione rilasciata il 22 giugno. Un intervento senza una chiara direzione da seguire (salvo escludere un governo di unità nazionale o di larghe intese) che si rimette in fin dei conti al buon senso dei gruppi parlamentari evocando la cultura delle coalizioni in Italia o in Germania e che certifica in tal modo un profondo cambiamento della Costituzione materiale francese che da sistema presidenziale diviene sempre più parlamentare.

Il costo della pandemia non ancora riassorbito coniugato con le conseguenze della guerra in Ucraina l’inflazione galoppante destinata a crescere per il costo delle materie prime rappresenta una miscela esplosiva alla quale difficilmente potrà far fronte un Presidente e un governo fragilizzato dal risultato elettorale. Resterebbe l’arma estrema del ritorno alle urne, ma anche in questo caso i rischi di instabilità sarebbero ancora maggiori, come insegnano i precedenti di Chirac.

Gli analisti francesi attribuiscono le cause della sconfitta di Macron a un atteggiamento di scarso impegno elettorale e a una eccessiva sicumera nel confidare in un risultato positivo



ponendo l'elettore di fronte al dilemma «o me o il caos». Ma le cause sono più profonde e affondano le radici nello scontento sociale determinato dalle disuguaglianze crescenti, accentuate dall'inflazione che come noto colpisce maggiormente le classi meno abbienti. Il risultato del voto francese è anche un segnale per quanto potrebbe accadere in Italia alle prossime elezioni dove la destra potrebbe trionfare senza tuttavia raggiungere la maggioranza assoluta.

Se tutto questo si somma alla debolezza e precarietà, dei governi in Spagna e Germania le prospettive per un rilancio della costruzione europea appaiono sempre più fosche ed incerte in un momento invece dove sarebbe necessario poter fare affidamento su *leader* forti ed autorevoli.

**EUROPA**  
*Speciale Russia*

## L'orso russo e la polveriera balcanica. Linee di una storia dai Romanov a Putin

di *Michael L. Giffoni*

In questi mesi drammaticamente sconvolti dalla guerra di aggressione della Russia putiniana all'Ucraina e dalle sue conseguenze devastanti per il quadro di sicurezza europeo e mondiale, si è spesso fatto riferimento alla regione balcanica e ai c.d. paesi dei Balcani Occidentali, vale a dire i 5 Paesi post-jugoslavi che non sono entrati a fare parte dell'Unione Europea (Serbia, Montenegro, Bosnia-Erzegovina, Macedonia del Nord e Kosovo) più l'Albania, per il timore di contraccolpi destabilizzanti sulla già fragile situazione dell'area e dei singoli paesi, dove restano aperte le ferite provocate dalla "guerra dei 10 anni" che ha fatto seguito alla disintegrazione della Federazione Jugoslava e ha marchiato a sangue l'ultimo decennio del secolo scorso. Il riferimento è venuto quasi spontaneo agli osservatori di questioni internazionali, nella consapevolezza della stretta interrelazione tra quanto avvenuto nello "spazio balcanico e post-jugoslavo" e in quello "carpatico post-sovietico", a partire dalla contemporanea disintegrazione della Jugoslavia e dell'Unione Sovietica, la prima sanguinosa e dolorosa, la seconda meno cruenta ma non certo indolore, a seguito della fine della guerra fredda. Ma le radici di questa interrelazione affondano nel passato: una delle costanti, infatti, della politica estera russa nelle diverse fasi storiche è costituita dall'interesse per i Balcani, a volte tanto forte da sembrare una vera e propria ossessione, a volte tenue come una semplice infatuazione, e ciò è particolarmente vero per gli ultimi due secoli sia pure con alti e bassi. E' forse utile ripercorrerla questa storia, evidenziando alcuni momenti salienti della relazione - di amore o d'interesse che sia - tra Russia e Balcani, per trarne anche qualche lezione per gli assetti futuri, regionali, europei e globali che emergeranno da questa imprevista accelerazione della storia.



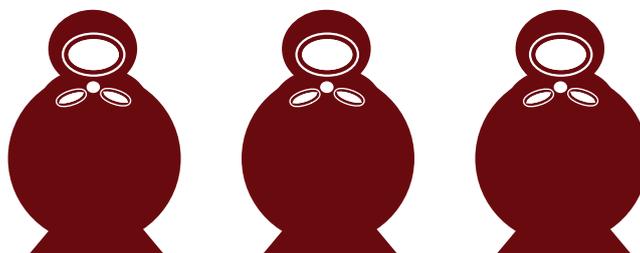
*“L'eroismo di serbi e montenegrini ha generato nel popolo russo il desiderio di aiutare i fratelli slavi non solo con le parole ma anche con le gesta”*

*(Leone Tolstoj, Anna Karenina, Libro VIII, 1877)*

### ***La “fratellanza slava” e gli interessi geo-strategici russi nei Balcani dagli zar alla Seconda guerra mondiale: il “grande gioco” balcanico***

Gli inizi dello “status” di superpotenza russa sono legati alla dinastia dei Romanov che fu intronizzata a Mosca nel 1613 e che nei secoli successivi, grazie anche a una serie di riforme che affrancarono, pur gradualmente e parzialmente, l'immenso paese dal pesante retaggio di arretratezza tardo-medievale,

permise alla Russia di svolgere un ruolo sempre più importante nell'arena internazionale. La Russia imperiale e zarista già allora aveva più o meno gli stessi confini attuali ed era già sterminata e vastissima: se nella parte asiatica si poteva considerare abbastanza sicura, anche perché quasi completamente ghiacciata e inospitale, a ovest e a sud-ovest era praticamente indifendibile, senza barriere naturali a protezione dei centri nevralgici e quasi interamente pianeggiante. Con il più grande dei Romanov, Pietro detto appunto "il Grande", il concetto di profondità strategica divenne il principio di base della politica di difesa della Russia e la sua intuizione fu di mettere quanto più terra possibile tra il Cremlino e i suoi vicini. L'impero iniziò ad allargarsi inesorabilmente verso il Baltico, verso il Mar Nero, il Caucaso e l'Asia centrale e la profondità strategica restò per secoli il concetto centrale della politica (di sicurezza ma anche di influenza e di espansione) russa, anche dopo la fine degli zar, in piena epoca sovietica, venendo poi recentemente e brutalmente rilanciata dall'attuale emulo dichiarato di Pietro il Grande, vale a dire Vladimir Putin. In questo contesto storico e geografico, la vasta area balcanica a sud ovest di quella carpatico-danubiana e ad ovest delle rive occidentali del Mar Nero, della Tracia e della Bessarabia, rilevava particolarmente dal punto di vista strategico, ma a ciò si aggiungeva un fattore da non tralasciare (pur senza troppo sopravvalutarlo) nel valutare le grandi correnti della storia delle relazioni tra i popoli e le nazioni, di natura etnica e religiosa ma a ben vedere di valenza più culturale e ideologica: quei territori erano perlopiù abitati da popolazioni di ceppo etnico slavo e di fede ortodossa, come i russi. Questa dimensione etnico-religiosa si correlava perfettamente a due idee-guida promosse dall'élite russa al potere che esprimeva i Romanov: la prima era il bizantinismo, ovvero la fede nella comune origine culturale basata sull'ortodossia bizantina e sul primato di Mosca come "terza Roma", erede di Costantinopoli dopo la caduta di quest'ultima nelle mani degli infedeli. Al bizantinismo si aggiunse a partire dall'Ottocento una seconda ideologia, vale a dire il c.d. panslavismo, il cui presupposto e, allo stesso tempo, obiettivo era la creazione di un grande impero slavo sotto l'autorità della Russia zarista. Entrambi i concetti, sostenuti dalle autorità zariste, dalla Chiesa ortodossa e dalla totalità dell'élite russa, tendevano al compimento della missione "messianica" della Russia dei Romanov, che sarebbe dovuta diventare il centro unificante per la liberazione di tutti gli slavi dall'oppressione dell'impero ottomano oltre che dall'influenza europea, cattolica e protestante, germanica in primo luogo (altrettanto nefasta secondo i panslavisti).



Una delle frequenti guerre russo-turche, combattuta tra il 1768 e il 1774, si concluse con la sconfitta dell'Impero Ottomano in mare e in terra e con la pace firmata a Küczük Kajnardza, le cui condizioni garantirono una sorta di diritto della Russia a difendere la popolazione slava ortodossa che viveva nella penisola balcanica. Da quel momento, la Russia cercò di intervenire costantemente negli affari balcanici e di cogliere ogni occasione per rafforzare la sua posizione, diventando, dopo l'impero ottomano e quello asburgico, la terza forza di influenza nell'area balcanica: dietro la cortina sentimentale e ideale, vi erano concreti interessi strategici ed economici quali l'obiettivo dichiarato di controllare i Dardanelli

assicurandosi l'accesso ai "mari caldi" e quello, meno ufficiale ma ben presente, di arrivare ad affacciarsi sull'Adriatico, pur indirettamente tramite i "fratelli" serbi e montenegrini. Per tutto l'Ottocento e anche oltre, negli ambienti intellettuali venne idealizzato il legame religioso e culturale tra i popoli slavi e in "Anna Karenina", il conte Vronskij, convinto della fratellanza tra russi, serbi e montenegrini, si arruolava volontario per partecipare all'ennesima rivolta di questi ultimi contro gli ottomani: nell'ottava parte del celebre romanzo, Leone Tolstoj mette in bocca a Sergej Ivanovic le considerazioni riportate in esergo, che riassumono in due righe il senso della "fratellanza slava" che, strumentalizzata dalle autorità zariste, costituì il sostrato ideale del coinvolgimento russo nel "grande gioco" in atto nella polveriera balcanica che si protrasse per tutto il diciannovesimo secolo sfociando nelle guerre balcaniche del 1912-13 e nella rivoltellata di Sarajevo del giorno di San Vito del 1914, che a sua volta finì per incendiare l'Europa e il mondo intero: non a caso, la Serbia respinse l'ultimatum di Vienna contando sull'alleanza con la Russia, che in effetti entrò immediatamente in guerra al suo fianco. Ma per l'impero russo e per lo zarismo la guerra mondiale terminò con la propria fine e l'Unione Sovietica emersa dopo la Rivoluzione d'ottobre e la lunga guerra civile non poté svolgere un ruolo significativo nella risistemazione della mappa e dei confini nei Balcani sancita nei trattati di Saint-Germain e Trianon, dove furono la Francia, il Regno Unito, e finanche i lontani Stati Uniti a guida wilsoniana a imporre le loro visioni ideali e i propri piani concreti. Nel periodo tra le due guerre, per vari e ovvi motivi, l'URSS svolse un ruolo limitato nella politica interna ed estera dei paesi balcanici, ma questo stato di cose cambiò radicalmente e in maniera dirompente per effetto del secondo conflitto mondiale e degli equilibri tra i vincitori che determinarono il nuovo assetto europeo delineato a Jalta e Potsdam.



*Stalin went on: "a federation between Rumania and Bulgaria - this is nonsense. A federation between Yugoslavia, Albania and Bulgaria is another matter. There are historic and other ties there. This is the Balkan federation that should be created and the sooner the better - right away, if possible tomorrow! Yes, tomorrow! Agree on it, immediately!"...one thing was certain to Tito, Kardely and myself: Stalin sought an arrangement of the East European countries that would strengthen and secure Moscow's domination and hegemony for a long time to come (Milovan Gijlas, Conversations with Stalin, 1962)*

### ***I Balcani dietro e sotto la cortina di ferro, e poi la doppia disintegrazione, jugoslava e sovietica***

L'influenza dell'Unione Sovietica nell'Europa centrale e orientale coincise ampiamente con l'area occupata dall'Armata Rossa alla fine della Seconda guerra mondiale: l'intero blocco orientale era sotto il controllo dell'URSS, così come i singoli eserciti subordinati a Mosca nel quadro del Patto di Varsavia, dietro quella che venne definita da Churchill come la cortina di ferro calata dal Baltico all'Adriatico. Vi era però una sorta di "eccezione balcanica", o meglio "balcanico-occidentale" in questo granitico blocco dell'Europa centro-orientale, dovuta al fatto che in Jugoslavia e in Albania la liberazione dall'occupazione nazi-fascista era avvenuta grazie alla resistenza locale e senza alcun intervento diretto dell'Armata Rossa: allo stesso tempo, i partiti comunisti di Jugoslavia e d'Albania avevano preso il potere senza l'aiuto delle armate sovietiche, determinanti invece negli altri Paesi del blocco orientale. La conversazione tra Stalin e i massimi dirigenti comunisti jugoslavi risalente all'estate del 1945 e riportata da uno di questi

ultimi, Milovan Gijilas nelle illuminanti “Conversations with Stalin”, rende bene le diversità di visione e d’impostazione sul futuro assetto balcanico nonché l’atmosfera di sospetto che, dietro l’apparente unità d’intenti del Comintern, vigeva fin dalle fasi finali della seconda guerra mondiale tra il vertice del Cremlino e i dirigenti comunisti jugoslavi, che scorgevano bene la volontà di dominio russo insita nell’entusiastica adesione da parte di Stalin all’idea di creare una Federazione balcanica tra Jugoslavia, Bulgaria e Albania, che effettivamente non venne mai esplorata e perseguita in maniera convinta e tramontò definitivamente con la “crisi jugoslava” del giugno 1948, con la definitiva rottura tra Stalin e Tito e la conseguente esclusione del Partito Comunista di Jugoslavia dal Cominform. Ovviamente, l’anatema staliniano fu seguito dai paesi del blocco orientale che ruppero gradualmente i rapporti con Belgrado ma l’obiettivo di isolare la Jugoslavia e Tito non fu raggiunto, anzi fu quest’ultimo a rilanciarsi non solo grazie agli aiuti economici occidentali ma anche con una efficace e intraprendente politica interna ed estera. Dopo il 1948 la Jugoslavia ha costituito in effetti il principale ostacolo alla politica di penetrazione sovietica in direzione dei Balcani Occidentali e del Mediterraneo, per la quale Stalin aveva cinicamente sostituito il concetto di solidarietà slava con quello dell’internazionalismo proletario. La riconciliazione tra i due paesi si manifestò con la visita di Chruscev a Belgrado nel maggio del 1956, tre mesi dopo il noto XX congresso del PCUS nel quale quest’ultimo aveva denunciato il culto della personalità del suo predecessore e avviato il processo di destalinizzazione: fin dal suo primo discorso all’aeroporto, Chruscev riconobbe i gravi errori di Stalin nei confronti “dei dirigenti e dei popoli jugoslavi”. Tuttavia, di vera riconciliazione non si potrà mai parlare perché la politica estera di “non-allineamento” e, sul piano interno, gli esperimenti di autogestione economica e di decentramento nonché gli elementi essenziali di quello che venne definito come il “titoismo originario” suscitarono sempre a Mosca una profonda e malcelata diffidenza, che si protrasse durante la decadente era Brezhnev a Mosca e l’ultima fase (anch’essa decadente) dell’era di Tito conclusa con la sua morte, il 4 maggio 1980.



Anche con l’altro paese balcanico del blocco comunista, l’Albania di Enver Hoxha, l’Unione Sovietica ebbe alterne relazioni: dopo essere stato il bastione dell’ortodossia stalinista ferocemente critico nei confronti dell’eterodossia titina (“quel duro e rozzo Hoxha, più realista del re, cioè più stalinista di Stalin”, definì una volta il leader albanese l’eterno - e normalmente prudente nei giudizi - ministro degli esteri dell’era Brezhnev, Andrej Gromyko), dopo la destalinizzazione l’Albania si ritirò man mano dal blocco orientale fino alla rottura definitiva delle relazioni diplomatiche con Mosca nel 1962 e al graduale ritiro dal Patto di Varsavia concluso con l’uscita definitiva nel 1968. Ciò non coincise con un riallineamento con la Jugoslavia, anzi, la “sindrome da accerchiamento” nella quale l’Albania sprofondò negli anni ’70 - nonostante Hoxha avesse tentato di uscire dall’isolamento con l’apertura alla Cina di Mao che risultò più di facciata che effettiva - e dalla quale cercò di uscire solo alla morte del longevo dittatore, venne anche giustificata con la difficile condizione di dover fronteggiare l’infido “nemico slavo”, pur comunista, alle porte (orientali) e l’altrettanto infido nemico capitalista le cui luci brillavano dalle rive opposte dell’Adriatico.

Gli anni Ottanta furono quelli del declino lento e inesorabile dell’ideologia comunista e del socialismo reale, nonché delle realtà sovranazionali e federali come l’Unione Sovietica e la Jugoslavia, incapaci di riformarsi e rilanciarsi sotto il peso dell’insostenibilità politica ed economica e del riemergere delle pulsioni nazionalistiche che portarono alla vera e propria “esplosione delle nazioni” successiva alla

caduta del Muro di Berlino e alla fine dell'era dei blocchi. È suggestivo rileggere le cronache della visita a Belgrado di Mikhail Gorbaciov (durata ben 5 giorni) nel marzo 1988, presentata da entrambe le parti come una visita epocale “che avrebbe cambiato il corso della storia dell'URSS, della Jugoslavia, e dell'intera Europa centro-orientale”. Notando che la visita avveniva dopo un lungo braccio di ferro tra le autorità federali jugoslave e quelle della repubblica slovena, che era riuscita a far passare una serie di minime riforme nel senso di maggiore autonomia e decentramento, Susan Greenberg del New York Times così concludeva: “La Slovenia ha illustrato il punto più lontano che la società può raggiungere sotto uno stato a partito unico prima di giungere a un vero pluralismo politico, e al tempo stesso tutte le contraddizioni che emergono in questi sistemi quando scattano le vere spinte di libertà e riforma. Le limitate libertà conquistate in Slovenia non sono ancora considerate accettabili nel resto della Jugoslavia. Non è chiaro se anche il signor Gorbaciov le accetti. Quanto alle contraddizioni, egli ha mostrato solo un ironico apprezzamento. ‘La vita ne è piena’, ha detto a un raduno a Belgrado, ‘e sembra che abbondino particolarmente nei tempi in cui viviamo’. La verità è che se e come Gorbaciov cercherà nei fatti di risolvere queste contraddizioni che in Jugoslavia ha potuto toccare con mano, allora questa visita avrà un senso e sarà davvero una svolta. Altrimenti, sarà l'ennesima occasione perduta”. La seconda ipotesi era quella buona, e negli anni immediatamente successivi abbiamo assistito al disfacimento della Jugoslavia e dell'Unione Sovietica, il primo drammatico e violentissimo, il secondo egualmente drammatico pur se meno cruento. Dal suicidio jugoslavo emergeranno dalle macerie materiali e morali della guerra dei 10 anni e dal periodo di fragile e incerto assestamento tuttora in corso, 7 paesi post-jugoslavi (ai quali per completare il quadro balcanico occidentale va aggiunta l'Albania entrata in una lunga e tormentata fase di transizione post-comunista), dalla roulette russa o meglio sovietica, emersero invece 15 Stati indipendenti post-sovietici che abbracciarono in gran parte il modello politico ed economico occidentale, per decenni demonizzato e combattuto dai sovietici. Iniziava una nuova era, per l'Europa e per il mondo intero, nonché per le relazioni tra Russia e Balcani, poiché la coincidenza tra questa sorta di “roulette russa” e di “suicidio jugoslavo” rese necessario stabilire su nuove basi i rapporti tra Mosca e i nuovi stati post-jugoslavi.



*“...la Russia dei nostri giorni, ridotta come un mendicante che con una mano chiede l'elemosina e con l'altra brandisce la bomba atomica”*

*(Aleksandr Solzenicyn, La “questione russa” alla fine del secolo XX, 1995)*

*“...in Moscow today essentially the same forces are consolidating themselves as are doing in Belgrade...they are replacing the communist mythology with pseudo-patriotic mythology...simplemindedness is worse than thievery.*

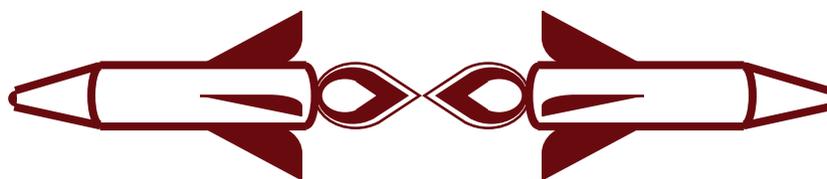
*This is especially true in very complicated conflicts between nationalities.”*

*(Andrej Kozirev, Ministro degli esteri della Federazione Russa, da un discorso alla Duma, 1992)*

### ***L'evoluzione della politica russa nei Balcani dal 1991. Il decennio di Boris Eltsin e le varie fasi***

Nel decennio finale del secolo e del millennio marchiato a fuoco e sangue dalla guerra dei 10 anni nei Balcani e a Mosca dalla permanenza al potere di Boris Eltsin, la questione principale per la politica

balcanica del Cremlino era la posizione da tenere nei confronti della crisi e della guerra jugoslava ed essa seguì generalmente il metodo del c.d. “engagement”, cioè un impegno e coinvolgimento nella crisi e nel conflitto generalmente in linea, pur con sfumature più o meno marcate, con quello della comunità internazionale: questa fase di “engagement” può essere suddivisa in due sotto-fasi, caratterizzate ognuna dall’approccio dei due principali ministri degli esteri della rinata Federazione Russa nel decennio “eltsiniano”, vale a dire Andrej Kozirev ed Eugenj Primakov. Impegnandosi diplomaticamente nel conflitto, la Russia tentò di bilanciare i suoi interessi con quelli degli Stati Uniti e della stessa NATO, inserendosi nel tentativo di definizione e gestione del nuovo ordine di sicurezza in Europa dopo la guerra fredda. Si tratta degli anni in cui la Russia, secondo Solzenicyn (il celebre scrittore dissidente rientrato in patria e presentato spesso come “profeta” del neoconservatorismo spiritualista e nazionalista russo) era nella triste condizione espressa dalla suggestiva immagine citata in esergo, e Kozirev incarnava al contrario il lato più filoccidentale della politica estera russa. Dopo una breve esitazione nella prima fase della disintegrazione jugoslava, la Russia riconobbe ufficialmente tutte le repubbliche che gradualmente dichiararono l’indipendenza tra il 1991 e il 1992, vale a dire Slovenia, Croazia, Macedonia (allora costretta all’acronimo di FYROM per l’opposizione greca, paradossale stratagemma che perdurerà ufficialmente fino ai recenti Accordi di Prespa) e Bosnia-Erzegovina. Della Jugoslavia restava in piedi la Repubblica Federale di Jugoslavia formata dalla Serbia e dal Montenegro, abitata quindi in prevalenza dai gruppi etnico-nazionali tradizionalmente legati alla Russia. Con questa residua “piccola Jugoslavia” Mosca intrattiene in quegli anni un complesso rapporto, complicato dal fatto che contro di essa la comunità internazionale aveva deciso e applicato pesanti sanzioni e un durissimo embargo. In quegli anni Kozirev spiegò varie volte in Parlamento la posizione ufficiale del Cremlino nei confronti di Belgrado dove, grazie ad una resistibile ma implacabile ascesa, si era ormai consolidato il potere di Slobodan Milosevic che da burocrate di secondo piano era diventato in pochi anni il nuovo “uomo forte”, sfruttando in maniera cinica e spietata l’ondata di nazionalismo e revanscismo serbo che, trovando giustificazione teorica nel 1986 nel tristemente noto “Memorandum” dell’Accademia serba delle Scienze e delle Arti, aveva poi toccato le corde nazional-popolari con il riaffacciarsi della “questione kosovara” e le rivendicazioni autonomiste di Pristina: tutto ciò, nonostante il leader kosovaro-albanese Ibrahim Rugova fosse riuscito a canalizzarle in forma non violenta con le istituzioni parallele e il boicottaggio di quelle federali, riportate a seguito della revoca dello status di autonomia nel 1989, sotto il totale controllo della minoritaria (pari già allora al solo 10% della popolazione) comunità serba in Kosovo.



Gli interventi di Kozirev avevano sempre sollevato una durissima contestazione da parte della maggioranza della Duma che avrebbe invece voluto un impegno più attivo a favore della “residua” Jugoslavia a guida “grande-serba”. Tuttavia, questa opposizione non indusse Eltsin a cambiare “cavallo” e, almeno fino al 1995, a introdurre cambiamenti ad una impostazione, che in sintesi, si fondava sui seguenti argomenti: in primo luogo, bisognava evitare un deterioramento dei rapporti tra Russia e Occidente a causa della crisi balcanica; in secondo luogo, la Russia non doveva mostrare “infinita pazienza” nei confronti degli antichi

alleati balcanici dal momento che, secondo Kozirev, i serbi avevano perso ogni credibilità rifiutando i consigli di moderazione che molti, a Mosca in primis, avevano loro rivolto; infine, partendo dalla considerazione che “i serbi non possono pensare di combattere contro tutto il mondo”, il ministro russo concludeva che ogni appoggio russo in realtà avrebbe significato un sostegno alle componenti nazionaliste più estreme. La politica di isolamento internazionale della “piccola Jugoslavia aspirante grande Serbia” trovò una ratifica ufficiale nelle risoluzioni dell’ONU contrarie a Belgrado, votate con il tacito assenso russo, anche nel caso del bombardamento NATO del 24 agosto 1995 delle postazioni serbo-bosniache a Pale e dintorni che (insieme ad altri importanti mutamenti di scenario sul terreno), spianò la strada a Richard Hollbrooke e alla “pax americana” raggiunta a Dayton. Questa “linea russa” si manifestò alle Nazioni Unite, nelle altre istanze multilaterali (CSCE, denominata ora OSCE) e nel Gruppo di Contatto (composto da USA, Russia, Regno Unito, Francia e Germania e, solo nel 1996, allargato all’Italia): in tutti i casi, la Russia garantì il suo appoggio formale, pur disinteressandosi talvolta, con una disinvoltura quasi acrobatica, del contenuto concreto delle discussioni e soprattutto delle possibilità concrete di applicazione.

Non bisogna dimenticare che la Russia era allora impegnata nello sforzo di sostituire pienamente nelle organizzazioni internazionali la defunta Unione Sovietica e di salvaguardare lo status di superpotenza nonostante la disgregazione dell’impero sovietico: si avviavano i primi, prudenti ma effettivi, rapporti di cooperazione con la NATO nell’ambito del programma “Partnership for Peace” mentre il G7 veniva allargato a Mosca con la curiosa formula del G7+1 inaugurata nel giugno ’94 nelle splendide sale del Palazzo Reale partenopeo. Non bisogna altresì dimenticare che la Russia, immersa in una profonda crisi economica e finanziaria, aveva disperatamente bisogno degli aiuti e dell’assistenza finanziaria dell’occidente, con una “dipendenza” che rendeva obbligata la cooperazione politica e il relativo “engagement”. Ad ogni modo, nel 1995 qualcosa cominciò a cambiare: da una parte, la guerra cecena induceva la Russia a posizioni più dure contro le dichiarazioni di indipendenza considerate “unilaterali”; dall’altra, Mosca cercava di assumere un ruolo meno defilato e più consono alla passata grandezza di quanto avvenuto nel quadriennio precedente. Boris Eltsin si vide pertanto costretto, sotto le pressioni non più sostenibili della Duma, a sostituire Kozirev con Eugenj Primakov, uomo più vicino alle tradizionali impostazioni della diplomazia di impronta sovietica che nel giro di pochi fa teorizzò e lanciò quella che sarebbe diventata nota come “dottrina Primakov”. In ambito balcanico, ad ogni modo, seppure si percepisse nettamente la sensazione di una maggiore assertività russa, il livello di cooperazione restò notevole: nella forza militare NATO di stabilizzazione in Bosnia-Erzegovina (IFOR poi SFOR) era presente un piccolo ma simbolicamente significativo contingente russo e anche all’interno dell’Ufficio dell’Alto Rappresentante per gli accordi di Dayton, nel quale serviva allora, la presenza russa era importante e la cooperazione con Mosca era costante e spesso fruttuosa.



Con il precipitare della crisi in Kosovo, nell’estate del 1998, la situazione cominciò a modificarsi in maniera significativa, con Mosca che venne a trovarsi sempre più allineata con la politica di Belgrado dettata da Milosevic e dal suo gruppo di potere. Nella Conferenza di Rambouillet con la quale il Gruppo di Contatto tra febbraio e marzo del 1999 tentò di disinnescare in extremis la crisi, l’inviato russo

non si allineò alla proposta di accordo, ritenendola squilibrata a favore della componente kosovaro-albanese e soprattutto della NATO, anticipando e giustificando il rifiuto successivo manifestato da parte del rappresentante di Milosevic. Era ormai evidente che la politica di “engagement” con l’Occidente nei Balcani, che aveva caratterizzato l’intero decennio, era andata in crisi: il colpo decisivo arrivò con l’intervento diretto della NATO con i bombardamenti sul Kosovo, la Serbia e sulla stessa Belgrado. Un tentativo di recuperare la situazione fu tuttavia effettuato quando da parte occidentale venne accettata, nel mezzo della campagna aerea, la mediazione per giungere a una soluzione concordata del conflitto da parte dell’ex ministro russo Viktor Cernomyrdin, che però non ebbe successo: Cernomyrdin espresse la propria delusione in un’amareggiata ma a ben leggere compassata lettera al “Washington Post” che ebbe in verità molto più risalto in Europa e soprattutto in Italia, essendo stata pubblicata dal quotidiano “La Repubblica” con il titolo: “America, vergogna, in Kosovo hai perso la faccia”. Immediatamente dopo la Risoluzione 1244 del Consiglio di Sicurezza dell’ONU e gli accordi siglati a Kumanovo che il 9 giugno ’99 sancirono la fine della guerra, si assistette anche a uno spettacolare “coup de theatre”. L’11 giugno gli alti comandi dell’Alleanza Atlantica erano entrati in stato di allerta allorché una colonna di trenta veicoli con 260 militari russi si era staccata all’improvviso dalla forza multinazionale SFOR dispiegata in Bosnia-Erzegovina e si era diretta in Kosovo, cambiando durante il tragitto la sigla SFOR in KFOR (Kosovo Force, la forza militare a guida NATO disposta a salvaguardia e garanzia della pace e della transizione del Kosovo): furono russe le prime truppe internazionali a entrare in territorio kosovaro giungendo fino all’immediata periferia di Pristina e prendendo possesso dell’aeroporto. Si verificò una concitata escalation che portò addirittura a uno scontro interno alla NATO con un duro confronto verbale tra il generale Wesley Clark, comandante supremo delle forze armate in Europa, e il generale britannico Mike Jackson, appena nominato comandante di KFOR, che si rifiutò di eseguire l’ordine di ottenere l’immediato ritiro dei russi ricorrendo se necessario anche allo scontro armato, non avendo l’intenzione di “passare alla storia per aver cominciato la terza guerra mondiale all’aeroporto di Pristina”. Grazie alla mediazione del premier britannico Blair che convinse Bill Clinton a placare l’ira di Clark, fu trovato in alcune settimane un compromesso pragmatico che consentì poi a Eltsin (ormai giunto alla fine del suo lungo mandato) e a Mosca di ordinare lo sgombero della pista e a mantenere il contingente russo nella forza di coalizione KFOR. L’episodio resterà comunque impresso per sempre nella memoria di coloro che operavano allora sul terreno, tra Sarajevo e Pristina, che percepirono in quei giorni che l’era del “constructive engagement” russo nei Balcani era arrivata al capolinea.



*“we can define hybrid war... a sort of combination of incompatible, namely: a fragmentary and situational combination of different methods and theories of war, their integration into different spheres, especially political, religious, ideological, ethical, economic and informational”*

*(I. Zhyhlei, and O. Syvak ‘Hybrid war as a form of modern international conflicts’, ARTECO Journal. Socio-Economic Researches and Studies, Bucharest 1-2, 2019)*

*“Per portare avanti i suoi piani, Mosca ha deciso di utilizzare una guerra che fa largo uso di operazioni asimmetriche e indirette. Un insieme di tattiche di coercizione, politiche, militari, economiche, umanitarie e dell’informazione, che*

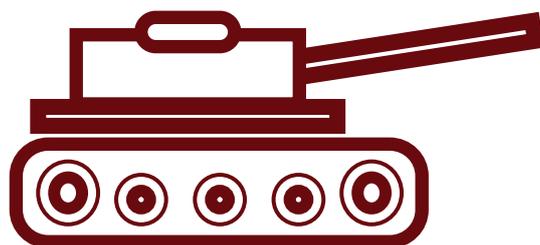
*tra le altre cose hanno il vantaggio di costare di meno della guerra convenzionale e possono fare ottenere risultati devastanti”*

*(Marta Federica Ottaviani, Brigate Russe, 2022)*

### ***Il ventennio di Putin nelle relazioni russo-balcaniche: dal “retrenchment” alla guerra ibrida***

Con riferimento alla politica balcanica della Russia post-sovietica, i primi due mandati di Vladimir Putin alla presidenza sono iniziati con una fase di “retrenchment”, un ridimensionamento generale in alcuni casi coinciso con un vero e proprio ritiro, alla quale ha fatto seguito a partire dalla metà degli anni 2000 (parallelamente al lancio della “dottrina Putin” espressa in maniera secca e perentoria il 10 febbraio 2007 nell’ormai noto intervento alla Conferenza sulla sicurezza di Monaco di Baviera) una fase di “relaunch” o rilancio, che è proseguito per tutto il mandato successivo di Dmitry Medvedev. In effetti, dopo la crisi acuta che l’intervento in Kosovo aveva indubbiamente provocato nei rapporti tra NATO e Russia proprio in relazione ad una delle eterne e irrisolte questioni balcaniche, Putin non cavalcò l’onda del risentimento ed evitò un’escalation che a quel punto sarebbe stata oggettivamente dannosa e controproducente per Mosca: vi fu piuttosto un ridimensionamento della presenza e dell’impegno russo nell’area, una sorta di “disengagement”, mai del tutto formale almeno fino al ritiro dei contingenti russi dalle forze multinazionali a guida NATO sia in Kosovo che in Bosnia-Erzegovina avvenuto solo a metà del 2003. Del resto in quegli anni, lo sforzo del nuovo padrone del Cremlino era tutto rivolto, sul piano esterno, a chiudere definitivamente i conti con l’irredentismo ceceno, cosa che fece in maniera feroce e disumana, e, su quello interno, a consolidare il potere, suo e degli oligarchi, innescando quei forti segnali anti-liberali e autoritari che cominciarono a connotare il sistema neo-imperiale putiniano: fenomeni entrambi (il massacro ceceno e la deriva autoritaria del regime) ben intuiti e accuratamente descritti da Anna Politkovskaya, che per questo pagò il prezzo più alto. Anche il “momento magico” della politica balcanica dell’UE e della prospettiva europea dei Balcani Occidentali, sublimato nella Dichiarazione di Salonicco del giugno 2003, ricevette una buona accoglienza a Mosca, non certo entusiastica ma per nulla ostile, forse per contro-bilanciare il sospetto e i timori che invece circondavano al Cremlino la chiusura del “pacchetto allargamento” nel 2004 che provocò d’un colpo l’ingresso nell’UE di quasi tutti i paesi del morto e sepolto Patto di Varsavia (tutti nel 2007 con l’adesione di Romania e Bulgaria). A metà del decennio, la situazione cambiò decisamente con il ritorno a una politica più assertiva in generale, che nel contesto balcanico si palesò direttamente nell’irrigidimento russo durante i nuovi negoziati sullo status del Kosovo condotti da Martti Ahtissari, e indirettamente con un rilancio in grande stile della penetrazione economica e finanziaria russa nell’area, di cui le ambiziose iniziative energetiche come il gasdotto South Stream costituivano la punta di lancia. E’ interessante notare come i presupposti della risoluta posizione russa a sostegno della Serbia nel negare la sovranità del Kosovo indipendente venissero smentiti clamorosamente da Mosca nelle situazioni conflittuali in molte repubbliche post-sovietiche, dal Nagorno-Karabakh alla Transnistria fino, con la mossa eclatante dell’agosto 2008, al sostegno militare diretto e determinante dato alle repubbliche secessioniste di Abkhazia e Ossetia del Nord in Georgia in quella che la propaganda russa tuttora presenta come la “gloriosa guerra dei 5 giorni”. Ritornando con la mente a quei giorni, non si può non notare che Mosca, per giustificare l’intervento, utilizzò le stesse formule (addirittura lo stesso “wording”) usate dalla NATO per motivare l’intervento in Kosovo (dalla necessità di un intervento umanitario per impedire una pulizia etnica alla denuncia di presunti crimini commessi dai georgiani e dalla loro dirigenza). Quando feci notare questa incoerenza a un collega russo in una chiacchierata a margine dei negoziati sul Kosovo ai quali partecipavo per parte europea, questi mi

rispose seccamente: “Insomma lo volete capire che quello che diciamo per le altre parti del mondo è una cosa...quello che riguarda il nostro spazio russo è tutt’altra cosa per noi! Dovreste ricordarlo.” Il sangue mi si raggelò e, per quanto mi riguarda, non l’ho mai dimenticato. Ho avuto modo di ricordarmene subito dopo che la prima crisi ucraina (quella del 2013-14, da molti per lungo tempo rimossa) e il conseguente “stand-off” e confronto tra la Russia e il mondo occidentale, hanno aperto una terza fase anche nella politica balcanica russa di impronta putiniana, che potremmo anch’essa definire di “stand-off”, nella quale i Balcani occidentali sono diventati una sorta di “grande gioco” balcanico del nuovo millennio, un campo di battaglia figurato tra Russia e Occidente nel quale la Russia ha utilizzato tutte le dimensioni e gli strumenti della “guerra ibrida” riassunti nelle definizioni poste in esergo, ad eccezione ovviamente di quelli militari in senso convenzionale. Aleksandar Vucic, emerso come il nuovo uomo forte di Belgrado (il cui governo ha segnato negli ultimi anni una deriva illiberale e repressiva definita “alla Putin”), deciso a non muovere di un passo la drastica posizione serba nei confronti di Pristina (pur tenendo formalmente aperto l’esile filo del dialogo mediato da Bruxelles, un ormai moribondo dialogo tra sordi mediato da ciechi), e Milorad Dodik, leader indiscusso dell’entità serba di Bosnia-Erzegovina le cui minacce secessioniste sono diventate sempre più aggressive fino a far temere un ritorno alla guerra nella più fragile e tormentata repubblica post-jugoslava, entrambi pronti a dichiarare come indissolubili i legami storici, culturali e strategici con la Russia, sono diventati i principali “Putin’s brothers” nei Balcani. Guardando le immagini delle visite a Belgrado di Putin compiute il 16 ottobre 2014 (in occasione del 70mo Anniversario della Liberazione della capitale dall’occupazione nazista) e il 17 gennaio 2019, l’accoglienza regale e i tripudi di folla mai riservati in così grande stile in tutta la storia della capitale serba, jugoslava e di nuovo serba, non si può non restare impressionati, tenendo presente che si sono svolte in un paese candidato all’adesione all’UE. Non bisogna infine dimenticare la spregiudicata “diplomazia del vaccino” con la quale Mosca e Pechino in tandem hanno tentato di consolidare e rilanciare le loro posizioni nell’area balcanica durante l’emergenza pandemica, sfruttando la miopia e la congenita lentezza di Bruxelles, che solo alla fine è comunque intervenuta, salvando il salvabile e almeno, per quel che restava, la faccia.



Lasciando da parte le suggestioni, appare evidente che l’obiettivo di fondo della Russia nei Balcani occidentali in questi ultimi anni non è stato quello di rivedere lo “status quo”, bensì piuttosto di congelarlo, di contribuire al congelamento delle questioni controverse e delle ferite aperte della guerra dei 10 anni, vale a dire la questione kosovara e quella bosniaca ma anche la generale instabilità. L’obiettivo strategico è stato invece quello di impedire l’espansione della NATO e rallentare l’allargamento dell’UE: nel primo caso, si deve registrare un quasi totale fallimento russo, con l’adesione all’alleanza della Macedonia del Nord e del Montenegro (quest’ultima che Mosca ha tentato di evitare in ogni modo, lecito e pure illecito); nel caso dello stallo della prospettiva europea, pur essendo questo determinato in primo luogo dalla

crisi d'identità dell'UE stessa e di molti paesi membri, ha finito per fare il gioco di Mosca (e anche di Pechino e Ankara, inseritisi con prontezza nel grande gioco balcanico del nuovo millennio). La “cassetta degli attrezzi” della guerra ibrida russa nei Balcani comprende vari strumenti e, ad eccezione di quelli di coercizione diretta, Mosca li ha usati tutti: si va dalla dipendenza energetica, ormai quasi totale in Serbia, ai legami economici e commerciali, all'interferenza indiretta nella politica interna dei vari paesi attraverso la propaganda e la disinformazione, il controllo indiretto dei media, la manipolazione e la strumentalizzazione dei noti legami storici, culturali e religiosi, giungendo addirittura all'ispirazione di veri e propri tentativi di sovversione delle strutture democratiche nazionali (come accaduto in un oscuro tentativo di “golpe” in Montenegro nel 2016).



### ***Effetto Ucraina?***

L'aggressione armata della Russia imperial-putiniana all'Ucraina brutalmente iniziata il 24 febbraio scorso, alle 4 del mattino, per sopprimerne la sovranità e indipendenza ha azzerato in un colpo solo tutte le equazioni di sicurezza, di cooperazione e anche di prosperità del continente europeo, e non solo. È evidente che la già fragile e tutt'altro che stabile situazione dei paesi dei Balcani occidentali non può non venirne toccata, pur se non investita in pieno, data la difficoltà per Mosca di aprire un “secondo fronte” balcanico. Mi pare tuttavia evidente che la mobilitazione dell'occidente, e dell'UE in primo luogo, per evitare contraccolpi diretti nei Balcani, debba essere immediata e attiva e non limitarsi a una semplice e sterile perpetuazione dello status quo, che è insostenibile sul terreno ed è destabilizzante in prospettiva pur sembrando stabilizzante nell'immediata quotidianità: questi eterni nodi balcanici, il rebus kosovaro, il conundrum bosniaco, il puzzle macedone, e così via, vanno affrontati e potranno essere risolti solo come “questioni europee”, così come, fin d'ora, la stessa “questione ucraina” e, un domani forse, dopo e senza Putin, la stessa “questione russa”.

## EUROPA

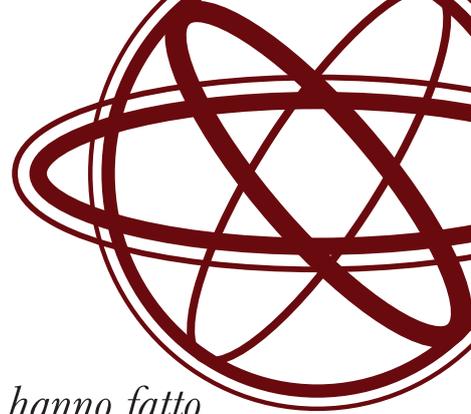
# Ritorno al futuro? L'Europa di fronte alla guerra

di *Renzo Rosso*

Con la guerra in Ucraina, l'Europa ha perso il vantaggio di costituire una vasta regione di stabilità strategica. Durante la guerra fredda, l'equilibrio del terrore imposto dalla deterrenza nucleare aveva impedito un confronto militare diretto sul teatro principale di frizione fra i due blocchi, dirottando i conflitti convenzionali ai margini e delegandoli a interposte persone. Sotto la protezione dell'ombrello nucleare americano, i Paesi europei avevano potuto progredire economicamente, utilizzando le risorse pubbliche per consolidare i propri sistemi nazionali di *welfare* piuttosto che per spese militari, facendo evolvere le istituzioni comunitarie e sviluppando una propria costellazione di valori, distinta da quella americana. La globalizzazione economica aveva ampliato gli orizzonti di questo modello, garantendone prosecuzione e sviluppo. L'annunciata «fine della storia» costituiva anzi la cornice ideale per un'Unione Europea che si concepiva come un ambiente normativo aperto. Esso era fondato su regole economiche e procedurali condivise; dotato di un obiettivo di politica estera, l'allargamento, che ne costituiva la principale risorsa geopolitica, e di un peculiare *soft power*, la capacità di esercitare un'egemonia politico-culturale imperniata non sulla forza, ma sulla capacità di far accettare i propri parametri in tema di diritti umani e politici e di standard tecnologici e commerciali.

La fiducia in un sistema internazionale «basato

sulle regole» è stata scossa da una guerra d'aggressione che ha contraddetto i principi iscritti nella Carta delle Nazioni Unite e il dogma dell'intangibilità delle frontiere. Spesso ignorato su scala globale dalle superpotenze, l'ordine internazionale del secondo dopoguerra era stato tuttavia sostanzialmente mantenuto in Europa grazie soprattutto al processo di Helsinki, che aveva formalizzato un linguaggio condiviso e procedure per la prevenzione, il raffreddamento e la risoluzione dei conflitti. Negli ultimi anni il graduale smantellamento di questa complessa rete di protezione, comprensiva di misure di fiducia reciproche e di accordi per il controllo degli armamenti nucleari e convenzionali, ha favorito l'intento di Mosca di rimettere in questione lo *status quo*, avvalendosi anche, a tal fine, di un uso disinvolto della minaccia nucleare. Nel frattempo anche un secondo pilastro dell'UE, l'allargamento, era soggetto a una crescente disaffezione. La Turchia, sottoposta a un infinito purgatorio, aveva finito per prendere altre strade, mentre anche il percorso a ostacoli imposto ai Balcani occidentali mostrava che, per alcuni grandi Paesi, si trattava semmai più di approfondire l'UE che di ampliarla. L'insorgere di una minaccia a Est ha però di nuovo complicato la situazione: da un lato, l'accessione all'Unione è ridiventata una pressante priorità politica per i Paesi (come l'Ucraina, la Georgia e la Moldavia) rimasti allo scoperto in un'area grigia; dall'altro, nell'intento di recuperare una propria



*“Le alterne vicende sui campi di battaglia ucraini hanno fatto oscillare gli obiettivi di Washington fra i poli di un sostegno a tutto campo a Kyiv, mirato a un indebolimento permanente della Russia se non proprio a un cambio di regime, e la cauta apertura a soluzioni negoziate non dissimili da quelle evocate da Kissinger e certo più vicine a una parte delle sensibilità europee”*

vasta regione d’influenza, Mosca ha inteso imporre con la forza un limite esterno non solo all’ampliamento della NATO ma probabilmente, a dispetto di poco convincenti smentite, anche a quello della stessa Unione Europea: proprio l’opposizione di Mosca al trattato d’associazione dell’Ucraina all’UE aveva, infatti, scatenato nel 2014 la successione di eventi culminati, otto anni dopo, con l’aggressione del 24 febbraio.

La frattura con la Russia sembra ora persino più profonda di quella del periodo sovietico, quando un conflitto pur molto aspro si esprimeva in forme ideologiche scaturite da comuni fonti culturali europee. Il rapporto fra Russia ed Europa, certo, non è mai stato semplice. Mentre le due culture non hanno mai cessato di dialogare fra loro, ibridandosi a vicenda fin dai tempi di Pietro il Grande e Caterina II, i rapporti politico-militari sono spesso sfociati nel conflitto. Da un lato, la Russia ha sofferto ripetute aggressioni da Occidente che hanno alimentato la sua sindrome di accerchiamento; dall’altro, l’implicazione della Russia negli affari europei ha oscillato fra i due poli della restaurazione reazionaria e della dittatura rivoluzionaria, dispotiche entrambe. Il processo di normalizzazione politica con l’Europa e l’Occidente avviato dopo il crollo dell’Unione Sovietica si è arrestato segnando adesso, con la guerra in Ucraina, un marcato punto d’inflessione negativo. Secondo le narrazioni di Putin e dei suoi ideologi, la

Russia parrebbe ora in bilico fra la restaurazione di un mitico Mondo Russo con i suoi vertici a Mosca, Kyiv e Minsk, e l’ambizione di guidare (insieme con la Cina?) un vasto insieme di Paesi non allineati, che si vorrebbero far convergere nell’impresa di decostruire l’ordine liberale degli Stati Uniti per consolidarne un altro, alternativo e multipolare. Prodotto transitorio della retorica bellicista o ciclica emergenza di una corrente carsica slavofila, ben radicata nella storia russa, il distacco dall’Occidente costituisce un trauma per tutti. La Russia ne esce amputata di una parte non secondaria della propria eredità culturale, mentre l’Europa appare non solo privata di una collaborazione economica durata un trentennio, seppure sfociata alla fine in un’imprevedibile e pericolosa dipendenza energetica, ma anche in qualche modo diminuita e più limitata nelle sue opzioni politiche, diplomatiche e, in senso lato, culturali. Il divario apparentemente insanabile con la Russia rischia d’intaccare aspetti chiave dell’identità e dell’auto-rappresentazione europee: la caratteristica dell’UE quale potenza normativa e la sua capacità di proporsi come una struttura multilaterale aperta e inclusiva, e proprio per questo in grado di rappresentare meglio davanti alle grandi potenze le ragioni del diritto e dell’economia, piuttosto che quelle della forza. Al contrario, l’Europa rischia di trovarsi oggi schiacciata fra potenze geopolitiche come gli Stati Uniti e la Russia, proiettata in una dimensione prevalentemente securitaria

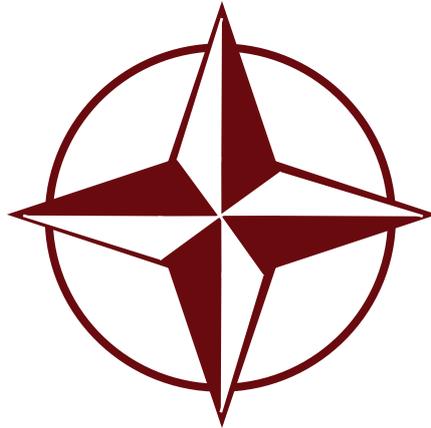
che non è certo la propria e, alla fine, privata di effettivi margini di libertà rispetto agli imperativi strategici globali di Washington.

Per la verità, l'emergenza attuale di un «fattore Russia», a lungo sottovalutato, ha agito da catalizzatore di tendenze già in via di maturazione. Nel dicembre 2019, Ursula von der Leyen aveva rivendicato per l'appena insediata Commissione un ruolo «geopolitico» che adesso ritorna d'attualità, per ragioni in parte rovesciate: alle preoccupazioni per un ritiro strategico degli USA dall'Europa, si sostituiscono, infatti, quelle per la ritrovata aggressività di una potenza ritenuta «in declino» come la Russia. Anche la NATO, già data per spacciata da Macron, ha ritrovato la sua centralità, mentre persino la priorità ambientale del Green Deal ha acquistato nuove motivazioni strategiche e di sicurezza, per l'urgenza di liberarsi da una soffocante dipendenza energetica.

Ben più dell'appena conclusa Conferenza sul Futuro dell'Europa, la guerra ha ravvivato il dibattito sulle riforme dell'Unione. Di fronte alla sfida russa, l'UE ha ritrovato nelle prime fasi del conflitto l'unità d'intenti e la determinazione sufficiente per fornire all'Ucraina non solo sostegno diplomatico, ma anche un aiuto militare senza precedenti. D'altra parte, l'impulso degli USA è stato decisivo per mantenere compatto il campo alleato, mentre la necessità di attuare sanzioni sempre più incisive verso Mosca, ma

anche più costose per la stessa Europa, si sta già scontrando con crescenti resistenze interne, fino all'aperto ostruzionismo di Orban. Si avverte perciò con sempre maggiore urgenza la necessità di superare un voto all'unanimità ormai palesemente inadatto a situazioni di crisi e di emergenza. La strada maestra di una riforma dei Trattati sembra però ancora preclusa, mentre si è alla ricerca di vie più pragmatiche come l'introduzione della maggioranza qualificata per questioni delimitate, attinenti alle politiche estere, di difesa e di sicurezza comuni.

Altrettanto controverso è stato il dibattito sull'accessione dell'Ucraina all'Unione Europea, vista come possibile alternativa a una sua ormai chimerica adesione all'Alleanza Atlantica. Ne è subito risorta l'annosa disputa fra i fautori dell'opportunità di un forte segnale politico in tal senso, e coloro che - in omaggio a una scuola di pensiero diffusa - ritengono invece che l'allargamento dell'UE abbia già portato fin troppo pregiudizio al processo d'integrazione, ammettendo Paesi poco disposti a rinunciare a porzioni della loro sovranità dopo aver sofferto sotto il tallone di Mosca, o dotati d'istituzioni democratiche ancora fragili ed esposte a tentazioni illiberali. Ancora più complesso sarebbe il caso di Ucraina, Georgia o Moldavia, tutte soggette all'occupazione di parti del loro territorio, o addirittura in conflitto aperto con la Federazione Russa. Di qui, lo scetticismo per la



concessione all'Ucraina dello status di candidato UE, manifestato più volte da Macron, fino alla sua recente visita a Kyiv; uno scetticismo che il Presidente francese aveva poi cercato di compensare, mediante la riproposizione di una riforma dell'Unione che la ridisporrebbe su due o più strati: da un nocciolo di Paesi disposti ad approfondirne l'integrazione, a una «comunità politica» più estesa di Stati (fra cui la stessa Ucraina) che ne condividerebbero alcuni principi basilari e sarebbero disposti a cooperare su questioni specifiche, dalla sicurezza all'energia, fino alla mobilità delle persone.

La proposta, avanzata di fronte al Parlamento europeo, si è scontrata con la scontata freddezza dell'Ucraina, ma soprattutto con l'opposizione di tredici Stati europei, in maggioranza nordici e orientali, verso quello che è stato da loro definito un «tentativo irriflesso e prematuro» di riformare i Trattati. Una così brusca reazione riflette motivazioni storiche di molti Paesi del Nord e dell'Est Europa: la loro riluttanza a cessioni di sovranità, pur diversamente motivata, come pure il timore dei Paesi più piccoli di perdere, insieme con il veto, anche il loro potere negoziale. E' comunque singolare che la protesta abbia coinvolto proprio i Paesi che si percepiscono come più direttamente minacciati e coinvolti dal conflitto ucraino e che perciò, almeno in teoria, dovrebbero essere i più interessati a una riforma intesa a far fronte con maggiore efficacia

alle nuove sfide in materia di politica estera, difesa e sicurezza. E' perciò possibile che il loro scetticismo si debba far risalire, oltre che alle ragioni che si son dette, anche alla loro istintiva opposizione a una riforma apparsa come pilotata dalla Francia, e presumibilmente sostenuta soprattutto dal nucleo dei Paesi della «vecchia» Europa; proprio quelli che si sono mostrati meno inclini a esasperare il contrasto con la Russia e a non precludersi del tutto la via del negoziato.

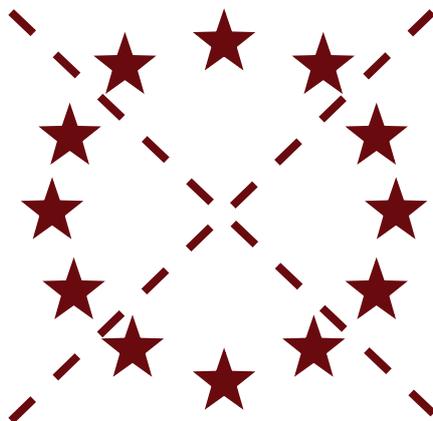
La guerra in Ucraina ha pertanto accentuato l'allineamento fra i Paesi nordici e quelli dell'Est Europa, mentre ha fatto implodere il gruppo di Visegrad, le cui forti affinità conservatrici non hanno retto alle divergenze sulla Russia fra Polonia e Ungheria, lasciando quest'ultima nell'incomoda posizione di sponda europea di Putin. Fino a poco tempo fa in aperto contrasto con la Commissione per le sue leggi illiberali sulla stampa e la magistratura, la Polonia è invece riuscita a elevare la propria condizione, negoziando con Bruxelles un controverso compromesso che consentirebbe di sbloccare i fondi europei in cambio di un ammorbidimento delle sue posizioni interne, e guadagnandosi un indiscusso apprezzamento per la politica d'accoglienza verso gli ucraini. Soprattutto, i Paesi Baltici e dell'Est avevano visto giusto su Putin, e i loro ripetuti avvertimenti sui rischi della dipendenza energetica europea da Mosca, a lungo inascoltati, sembrano essere stati alla

fine pienamente giustificati. Anche per questo è prevedibile che, in futuro, questi Paesi possano acquisire un maggior peso negli equilibri interni dell'Unione. Un analogo influsso potrebbe derivare dal prevedibile ingresso di Finlandia e Svezia nell'Alleanza Atlantica. Esso farebbe in pratica coincidere la *membership* europea della NATO con quella dell'UE, eliminando però quasi del tutto da quest'ultima una componente neutrale che aveva a lungo contribuito ad ammorbidire le frizioni dirette con Mosca

In questo panorama mutevole, caratterizzato da riallineamenti interni all'UE e da un evidente bisogno di sicurezza a Nord e a Est, la Germania risente più di tutti del clima di confronto montante con la Russia. Una nuova cortina di ferro contraddirebbe clamorosamente la linea di Ostpolitik da essa perseguita nel dopoguerra mettendo in crisi il suo stesso modello economico neo-mercantilista, caratterizzato da una forte proiezione verso la Russia (e verso la Cina). Macron, riconfermato dalle presidenziali anche se debilitato dalle parlamentari, ha cercato per parte sua (in solitario o in coppia con Scholz) di mantenere aperti i canali di dialogo, per ora senza risultati apparenti ma nella speranza di poter giocare un ruolo rilevante nella prospettiva futura di un nuovo patto di stabilizzazione continentale con la Russia. Nell'attesa, il tradizionale motore franco-tedesco è apparso indebolito, sia per il palese disorientamento e l'incertezza tedesca,

sia per un'azione diplomatica che non ha potuto avvalersi di sufficienti consensi all'interno della *membership* essendo anzi percepita da alcuni come un tentativo di *appeasement* verso Putin, forse già minato in partenza da un equivoco sulle reali intenzioni di quest'ultimo. Secondo un'analista russa, Tatiana Stanovaya, nessuna concessione impedirebbe, infatti, l'escalation della guerra da parte di Mosca, finché «l'Occidente non ammetterà che le radici dell'aggressione risiedono nell'aver ignorato le preoccupazioni geopolitiche russe». Se queste vedute, che finora non sono state smentite dai fatti, fossero corrette, gli intenti diplomatici europei di giungere troppo presto a un negoziato focalizzato solo sull'Ucraina e sugli aspetti territoriali sarebbero del tutto illusori, e i risultati di un eventuale cessate il fuoco, solo temporanei e provvisori.

Il conflitto, intrapreso da Putin non solo per impedire lo scivolamento dell'Ucraina nel campo occidentale, ma per scardinare l'ordine internazionale esistente e restaurare il proprio *status* di grande potenza, ha ripercussioni globali. Sul suo sfondo s'intravedono scenari molto più ampi: dalla sfida cinese agli USA, fino alla ricerca di un ruolo autonomo delle potenze regionali emergenti, dall'India alla Turchia, che si ritraggono dalle alleanze rigide della guerra fredda, preferendo allineamenti più puntuali e opportunistici. E' però soprattutto in Europa che essa ha prodotto gli effetti più dirompenti.



L'UE, cresciuta come potenza normativa anche se alla confusa ricerca di un proprio «ruolo geopolitico», è stata spiazzata dall'aperta violazione delle norme internazionali e dalla spregiudicata imposizione della forza da parte di Mosca. Essa è stata proiettata in un mondo più selvaggio, perché ormai privo delle reti di sicurezza e dei codici di comportamento della guerra fredda, anche se ancora provvista della protezione di NATO e Stati Uniti. Il ritorno di questi ultimi sulla scena europea e la rinascita dell'Alleanza hanno segnato l'eclisse almeno temporanea di quell'autonomia strategica che era stata vagheggiata da Macron, ma per la quale l'UE non possiede ancora né gli strumenti militari, né i meccanismi istituzionali e decisionali adeguati. Il prolungamento delle ostilità e i loro costi economici crescenti hanno prodotto i primi sintomi di stanchezza, accentuando inoltre le divaricazioni fra le sensibilità e gli interessi dei diversi gruppi sub-regionali europei. A un più stretto allineamento dei Paesi del Nord e dell'Est ha fatto riscontro l'atteggiamento più cauto dei quattro grandi Paesi della «vecchia Europa»: Francia, Germania, Italia e, in posizione più defilata, la Spagna. Il tentativo di questi ultimi di riannodare il dialogo con la Russia è stato per ora infruttuoso, alimentando la percezione delle difficoltà dell'asse franco-tedesco a mantenersi in equilibrio fra le esigenze, opposte, di non spezzare il filo tenue dei contatti con Mosca mantenendo, allo stesso tempo, la necessaria

fermezza contro l'aggressione e il sostegno all'Ucraina. Mentre l'UE è alla ricerca di una faticosa unità di scopo, essa rischia d'essere scavalcata dal ritorno sulla scena europea di una Gran Bretagna forte di una ritrovata autonomia, prossima come non mai agli USA e portatrice di una linea più dura verso Mosca. Johnson sembra a proprio agio nel tradizionale ruolo britannico d'influente attore esterno nelle problematiche continentali, manifestando un crescente attivismo nelle problematiche connesse con la crisi ucraina, ivi compresa l'offerta di garanzie di sicurezza a Svezia e Finlandia nella transizione verso la loro piena appartenenza alla NATO. L'accentuazione delle divergenze interne fra Paesi e «blocchi» sub-regionali, costituisce uno degli effetti più rilevanti e pericolosi del conflitto in corso, riflettendosi come s'è visto in posizioni distinte sia sulla problematica dell'allargamento, sia su quella delle riforme. Si rischia in tal modo di dimenticare quanto le due questioni siano connesse fra loro. Le riforme significano, infatti, non solo migliorare la capacità decisionale dell'Unione, ma anche trovare soluzioni pragmatiche per l'allargamento: di nuovo centrale non solo a causa dell'Ucraina, ma anche per la situazione nei Balcani occidentali. Questi ultimi rappresentano, infatti, un potenziale nuovo fronte d'instabilità che la Russia sta già cominciando ad agitare, approfittando dei suoi legami con la Serbia e delle inquietudini in Bosnia.

Riguardo al legame transatlantico, le posizioni di UE e USA restano in buona sostanza allineate, anche se con sfumature diverse, e soggette a possibili evoluzioni. Le alterne vicende sui campi di battaglia ucraini hanno fatto oscillare gli obiettivi di Washington fra i poli di un sostegno a tutto campo a Kyiv, mirato a un indebolimento permanente della Russia se non proprio a un cambio di regime, e la cauta apertura a soluzioni negoziate non dissimili da quelle evocate da Kissinger e certo più vicine a una parte delle sensibilità europee. Un approccio più «realista» da parte americana potrebbe in teoria favorire nuovi tentativi europei di iniziare un dialogo su basi diverse. Ne sarebbe un inizio la missione a Kyiv di una «Troika» informale comprendente, oltre a Macron e Scholz anche Draghi e il Presidente romeno, quest'ultimo quale segnale rivolto alla «nuova» Europa. Il sostegno assai più convinto dei tre Paesi alla candidatura ucraina per l'UE, se confermato dal Consiglio, indicherebbe la volontà dell'Unione (degradata sprezzantemente da Putin, nel suo ultimo discorso a San Pietroburgo, a mera colonia americana) di riprendere l'iniziativa con una mossa incisiva e capace di far convergere di nuovo le posizioni interne. Anche se gli Stati Uniti sembrano aver riaggiustato i loro obiettivi, ciò non significa però che una soluzione al conflitto sia più vicina. Nessuno dei due maggiori contendenti, Stati Uniti e Russia, sembra intenzionato a cedere terreno in quella che è da loro percepita non solo

come una disputa sull'Ucraina, ma come una ridefinizione degli equilibri di potere sul teatro europeo. Anche nel meno catastrofico fra gli scenari evocati da uno scienziato politico russo solitamente equilibrato quale Andrey Kortunov, quello di un congelamento del conflitto mediante «qualche forma di composizione imperfetta ma mutuamente accettabile», una «resa dei conti finale fra i modelli russo e ucraino sarebbe solo posposta».

Questi sgradevoli scenari che prefigurano un conflitto prolungato nel cuore dell'Europa, o comunque una frattura con la Russia irreparabile nel medio periodo, sono purtroppo ancor più probabili che possibili, e richiedono pertanto un tempestivo adeguamento di politiche. Concetti della guerra fredda come «contenimento» o «deterrenza» dovranno essere adattati a nuove circostanze, con allineamenti internazionali più fluidi. Ciò costringerà l'UE a una politica più attenta e coordinata verso un «vicinato» soggetto ad azioni destabilizzanti, come l'incombente «guerra del grano». Anche gli assetti politici interni dei Paesi europei potranno essere interessati da turbolenze crescenti, come del resto accaduto agli inizi della Guerra Fredda: se ne vedono le avvisaglie nei Paesi più polarizzati come la Francia o l'Italia, influenzati da potenti partiti populistici. Il confronto militare fra Russia e Ucraina, infine, costituisce solo un aspetto della guerra economica ibrida che Putin sta già



conducendo a tutto campo, minando i punti deboli dell'Europa: prima di tutto l'energia; poi la possibilità che l'insicurezza alimentare susciti nuove ondate migratorie; per ultimo, più insidiosa di tutti, l'inflazione importata dai prezzi dell'energia, che mette a rischio la crescita post-pandemica e si riflette asimmetricamente, dal lato delle finanze, sui Paesi membri accentuandone di nuovo la divaricazione. La combinazione di questi problemi, interni ed esterni, cui l'Europa è esposta da un possibile confronto di lunga durata con Mosca, ha una duplice conseguenza. Da un lato, l'inevitabilità di una stretta alleanza con gli USA, che potrebbero però presto risentire di rigurgiti isolazionistici. Anche per questa ragione l'attuale frammentazione non sembra più sostenibile, suggerendo un rinnovato sforzo per le riforme e, allo stesso tempo, un indispensabile riavvicinamento delle posizioni interne.

## ORIENTE

# Un intellettuale impegnato: Abraham Yehoshua

di Cosimo Risi

Era una figura desueta: quella dell'intellettuale dall'impegno civile perennemente controcorrente. Abraham Yehoshua, morto a 85 anni a Tel Aviv dopo una vita trascorsa in Israele, naturalmente, e in Europa, dopo la "belle époque", come la definiva, a Parigi per insegnare alla Sorbona e in Italia per partecipare ai convegni, è l'esempio limpido di cosa significhi scrivere al massimo livello artistico e testimoniare in concreto il pacifismo.

Li avevano paragonati ai Tre Tenori: erano i Tre Scrittori israeliani noti per la passione politica e il talento letterario. Prima è scomparso Amos Oz, ora Yehoshua, resta, per la fortuna dei lettori, David Grossman. I loro interventi, dei veri e propri manifesti, costituivano un punto di vista imprescindibile per capire cosa si muovesse nel corpo pensante d'Israele. Ritenevano, insieme ad altri come loro, si pensi a Yitzhak Rabin, che il regime democratico dello Stato mal si conciliasse con la logica dell'occupazione.

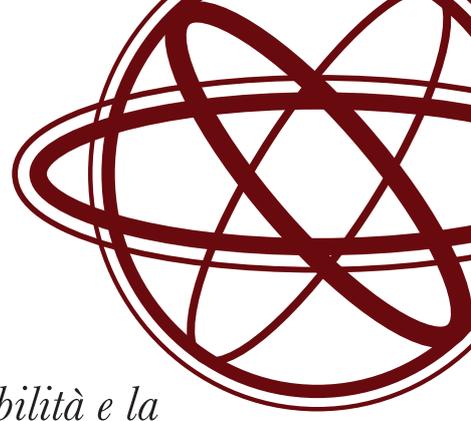
Ritenevano che la sola via per garantire la stabilità e la sicurezza dello Stato fosse di trovare un *modus vivendi* con i vicini palestinesi, oltre che con gli Arabi circostanti. Un pacifismo non disarmato ma avveduto, che cerca nel compromesso la soluzione al conflitto. Perché qualsiasi conflitto deve lasciare il posto al compromesso. La sistemazione, almeno dei rapporti con i Palestinesi, è di là da venire. E per

Yehoshua questo è stato motivo di inquietudine e riflessioni.

Fu paladino della soluzione due popoli – due stati, quando l'accento allo stato di Palestina appariva singolare se non provocatorio. La formula comportava sacrifici territoriali e limiti alla sovranità del nuovo stato. Quando divenne di comune dominio, egli si accorse che si era trasformata in giaculatoria mediatica più che in attività diplomatica. La prassi andava in altra direzione: quella voluta dai vari Governi Netanyahu, il Primo Ministro di cui fu sempre oppositore proprio per la sua difficoltà a comprendere la profondità del disagio palestinese ed i guasti che questo comportava nella vita d'Israele.

Yehoshua rivede la posizione con una clamorosa autocritica. La formula gli appare vuota di senso e scarsamente viabile. Vagheggia piste alternative, persino quella dello stato bi-nazionale che in origine gli pareva letale per Israele. La crescita demografica degli Arabi ne avrebbe minacciato la natura ebraica, oggetto peraltro di una legge della Knesset. La convivenza sotto lo stesso tetto istituzionale avrebbe portato a contorsioni giuridiche se non ad una pallida *apartheid*, con cittadini meno cittadini degli altri.

Si definiva problematico e "intellettualmente onesto", l'ultimo Yehoshua. Conservava lo



*“Ritenevano che la sola via per garantire la stabilità e la sicurezza dello Stato fosse di trovare un modus vivendi con i vicini palestinesi, oltre che con gli Arabi circostanti. Un pacifismo non disarmato ma avveduto, che cerca nel compromesso la soluzione al conflitto”*

smalto dello scrittore immaginifico. L'ultimo romanzo pubblicato in Italia, *La figlia unica*, è ambientato in Nord Italia ed ha a protagonista Rachele Luzzatto, una ragazzina della borghesia ebraica, stretta fra la voglia di seguire gli usi del luogo e le tradizioni familiari. La crisi scoppia quando le viene proposta la parte della Madonna nella recita di fine anno. Il padre, non praticante ma rispettoso delle tradizioni, si oppone a quello che sospetta un tentativo surrettizio di cristianizzarla, come una volta usava con gli Ebrei vuoi per convertirli e vuoi per salvarli dalla deportazione.

Il romanzo è teso fra la duplicazione delle identità, l'italiana e l'ebraica, e contiene un omaggio a *Cuore*, il libro che il padre gli leggeva da ragazzo e lo avvicinò all'Italia. Yehoshua la considerava la seconda patria. Tifava per la Nazionale di calcio, ne fui testimone ai Mondiali di Germania 2006.

## AFRICA

# Déjà vu Libia

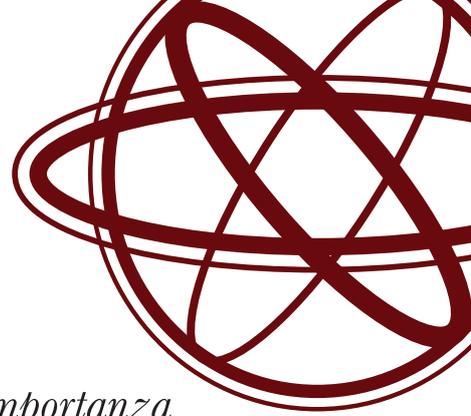
di A. Roberta La Fortezza

Nonostante la cessazione delle ostilità e il generale rispetto del cessate il fuoco raggiunto dopo l'offensiva militare in Tripolitania condotta tra il 2019 e il 2020, la situazione politico-istituzionale libica continua a essere caratterizzata da gravi criticità in termini di prospettive di stabilità e di reale ricostruzione di istituzioni nazionali condivise. Sebbene la creazione nel marzo del 2021 del Governo di Unità Nazionale (GUN), guidato dal Primo ministro Abdulhamid Dbeibah, sia apparsa come un successo politico nel percorso intrapreso a Berlino verso la pacificazione della Libia, a distanza di poco più di un anno da quella nomina, le speranze generate sono risultate intaccate dagli sviluppi reali delle vicende libiche e dalla ristrutturazione dei rapporti politici tra le diverse fazioni interne del Paese nordafricano. Il mancato accordo su una bozza di costituzione e sulla legge elettorale, la gestione delle candidature presentate per le elezioni che si sarebbero dovute tenere il 24 dicembre 2021, insieme alle conseguenze determinate dal perseguimento di singole strategie dettate dall'interesse individuale e/o di singola fazione hanno portato, infatti, alla decisione della High National Electoral Commission (HNEC) di annullare le previste elezioni.

Il rinvio *sine die* del voto ha aperto a un panorama in cui sono emersi due diversi principali centri di potere, uno concentrato intorno alla figura di Dbeibah e l'altro attualmente allineato intorno

all'asse Bashagha-Saleh-Haftar. Diversi incontri tra questi ultimi tre uomini libici, già prima delle rimandate elezioni, avevano fatto intuire la possibilità che le tre figure protagoniste della vita politica e militare libica stessero dialogando nell'intento di arrivare a un accordo di condivisione del potere tramite il quale tentare di escludere Dbeibah. Tale progetto si è effettivamente concretizzato a fine gennaio 2022, quando il Presidente dell'House of Representatives (HoR) con sede a Tobruk, Aquila Saleh, ha annunciato la volontà di nominare un nuovo governo di transizione che andasse a sostituire quello di Dbeibah considerato ormai decaduto. Nonostante alcune incertezze sulle procedure seguite per il voto e sulla legalità stessa della votazione all'interno dell'HoR e nonostante l'opposizione di alcuni suoi membri, il 1° marzo 2022 è stata annunciata la formazione del nuovo Governo di Stabilità Nazionale (GSN).

La nomina del nuovo esecutivo, sostenuto dall'organo parlamentare di Tobruk e dal Generale Haftar, è stata ampiamente contestata da Dbeibah, il quale ha a sua volta accusato Saleh e i suoi alleati di contribuire ad aumentare la frammentazione del Paese e ha ribadito, anche dopo il giuramento del GSN, che il GUN non avrebbe lasciato il proprio posto se non in favore di un governo eletto. Secondo la posizione di Dbeibah, infatti, il GUN trae la sua legittimità dal processo di Berlino sfociato nella formazione



*“Nonostante la considerevole diminuzione dell’importanza del Paese nordafricano, instabile ormai dal 2011, nella ripartizione delle voci energetiche della bilancia commerciale degli Stati membri dell’UE, la Libia continua a essere un paese fondamentale nella definizione degli interessi energetici e di sicurezza dell’UE e dei suoi singoli Stati membri”*

del Libyan Political Dialogue Forum (LPDF), il cui mandato, tuttavia, è scaduto il 21 giugno 2022. Sebbene attualmente la situazione sia ancora in divenire, la scadenza di tale termine non sembra poter provocare cambiamenti di rilievo, salvo la possibilità che venga sfruttato, soprattutto dal Presidente dell’HoR nonché dallo stesso Bashagha per poter lanciare nuove iniziative politiche e/o militari ai danni del GUN, comportando dunque semplicemente una accelerazione di dinamiche già in corso piuttosto che un vero e proprio stravolgimento delle stesse. Lo scenario che si è creato dopo il rinvio delle elezioni ha, infatti, travolto le speranze di vedere finalmente un governo unitario eletto e ha riproposto, al contrario, uno quadro molto simile a quello del periodo 2015-2019 con la compresenza di due diversi poli decisionali. Soprattutto, però, la formazione di un secondo governo, parallelo a quello già esistente, ha contribuito, come prevedibile, ad aumentare le tensioni nell’area tripolina. I diversi tentativi di Bashagha di penetrare a Tripoli per poter insediare il suo GSN, estromettendo di conseguenza il GUN, sono sfociati, il 17 maggio 2022, nei più violenti scontri tra opposte milizie nel centro di Tripoli da quando si è raggiunto il cessate il fuoco del 2020.

Sebbene dal punto di vista formale entrambi i governi siano suscettibili dell’accusa di mancanza di legittimità, *de facto* tale mancanza

non è l’aspetto prioritario che inciderà sulle loro prospettive future; molto più rilevante è, sicuramente, il supporto politico e soprattutto militare che Dbeibah e Bashagha hanno o riusciranno ad avere all’interno del variegato scenario degli attori protagonisti (interni ed esterni) delle vicende libiche e, ancor di più, delle milizie armate presenti soprattutto in Tripolitania (e in particolare a Tripoli e a Misurata). Come confermato proprio dalle vicende di metà maggio, Dbeibah sembra al momento poter vantare il sostegno delle principali milizie tripoline e in particolare della Brigata 444, considerata uno dei gruppi armati più professionali e meglio equipaggiati del panorama libico; Bashagha, dal canto suo, sembra al momento mancare di una reale base di supporto tra le milizie tripoline. Sebbene, infatti, Bashagha stia cercando di proporsi come una sorta di “figura indipendente” e come un leader unitario della Libia e stia conducendo intensi negoziati con le milizie della Tripolitania per guadagnare supporto, la sua evidente vicinanza al generale della Cirenaica Haftar e al Presidente dell’HoR potrebbe limitare il sostegno derivante da quelle milizie tripoline o misuratine che sono tradizionalmente feroci oppositrici di Haftar e di Tobruk. Inoltre, il fallimento del tentativo del leader del GSN di insediare il proprio governo a Tripoli non solo ha evidenziato la posizione di forza che Dbeibah mantiene tra le milizie della regione, ma ha contestualmente gettato

un'ombra anche sul supporto politico di cui dovrebbe godere il GSN derivante dall'asse trilaterale Bashagha-Saleh-Haftar. Non solo in seguito ai fatti del 17 maggio l'HoR non ha manifestato alcun convincente supporto politico al GSN, ma, nei giorni successivi, si sono diffuse notizie in merito alla possibilità che il presidente dell'HoR e il capo dell'High Council of State (HCS), Khaled al-Mishri, stiano negoziando per un accordo sulla modifica della dichiarazione costituzionale con il quale si potrebbe prevedere lo scioglimento del GUN e la formazione di un terzo governo, tecnocratico, anch'esso nuovamente immaginato solo per condurre il Paese verso elezioni. Qualora confermato, un simile accordo potrebbe evidenziare una perdita di fiducia da parte di Saleh nei confronti del GNS come attore in grado di estromettere il GUN e segnare, conseguentemente, un allontanamento di Tobruk dal GNS e da Bashagha. Lo stesso rapporto tra Bashagha e Haftar potrebbe risultare sempre più complesso da gestire in ragione delle differenze nell'approccio strategico e operativo: il primo, Bashagha, continua infatti a presentarsi come desideroso di stabilire un dialogo globale nel quadro di quella che lui stesso ha definito una "riconciliazione nazionale", il secondo, al contrario, ha dimostrato in passato di prediligere metodi maggiormente assertivi per raggiungere i propri scopi.

Anche sul fronte della posizione futura di

Dbeibah sussistono alcune potenziali criticità: il licenziamento di Osama al-Juwaili, capo dell'Intelligence militare del GUN, è stata probabilmente una misura ritorsiva in seguito al possibile avvicinamento (o addirittura allineamento se si considera vera l'ipotesi che al-Juwaili possa aver giocato un ruolo nel tentativo del GSN di insediarsi a Tripoli) tra Juwaili e Bashagha, ai danni di Dbeibah. Gli equilibri delle fazioni militari di Tripoli sono estremamente fluidi e soggetti a repentini cambiamenti dettati soprattutto da valutazioni utilitaristiche; pertanto l'attuale supporto di cui gode Dbeibah tra le milizie della Tripolitania non può considerarsi un dato immutabile. La stessa azione di repressione condotta eventualmente da Dbeibah nei confronti di quelle milizie ritenute, a torto o a ragione, vicine a Bashagha, se non ben calibrata, potrebbe spingere alcuni gruppi ad abbandonare il fronte Dbeibah e ad allinearsi con il GSN. Su un piano più generale, occorre poi considerare che, la pressione esercitata da Bashagha rischia di spingere il GUN sempre più, sulla base di un crescente bisogno di protezione, anche verso milizie più estremiste e intransigenti, ricreando potenzialmente uno scenario non troppo dissimile da quello utilizzato da Haftar nel 2014 per giustificare la sua opposizione all'allora parlamento di Tripoli, giudicato appunto eccessivamente "islamizzato". Inoltre, il fatto stesso che il GUN verosimilmente avrà ora un bisogno crescente del supporto dei gruppi



armati in Tripolitania per difendere la propria stessa sopravvivenza, potrebbe rafforzare le pretese di tali gruppi per assicurarsi posizioni chiave in cambio del sostegno al GUN e, conseguentemente, la competizione locale tra le varie milizie presenti nell'area. Un progressivo rafforzamento delle milizie favorirebbe un *climax* di autonomizzazione dei gruppi armati e del loro operato rispetto al controllo del GUN, rischiando di rendere sempre più sbilanciato il potere negoziale tra Dbeibah e le milizie stesse. Una maggiore indipendenza delle fazioni armate nel perseguimento dei propri obiettivi, infatti, consentirebbe a queste di conseguire un crescente potere nel rimodellamento dell'ambiente politico e minerebbe in maniera probabilmente irreversibile le possibilità di avviare il processo contrario, cioè una futura cooptazione di tutte le fazioni militari sotto un solo potere politico. In questo modo si finirebbe per ipotecare, ancora una volta per un lungo periodo, le possibilità concrete di garantire il principio del legittimo monopolio dell'uso della forza in capo a un soggetto politico riconosciuto.

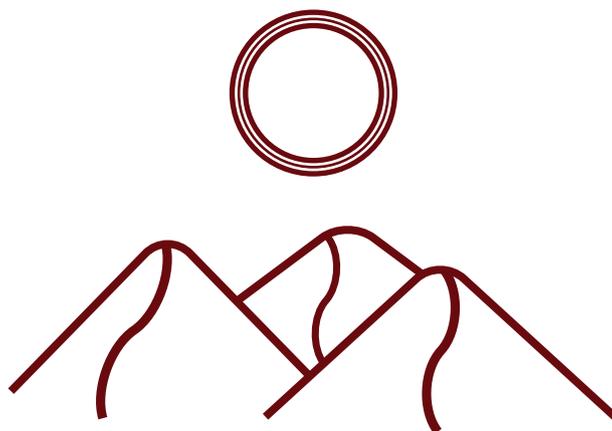
Probabilmente, prendendo atto delle difficoltà riscontrate nel penetrare *manu militari* a Tripoli e delle nefaste conseguenze che azioni di forza potrebbero avere sulla stessa esistenza del GSN, Bashagha ha quindi ripiegato su Sirte: il leader del GSN ha, infatti, insediato il proprio governo nella città affacciata sull'omonimo Golfo che

costituisce comunque uno snodo centrale nelle dinamiche libiche poiché funge da testa di ponte tra le zone costiere della Tripolitania e la Cirenaica. Contestualmente all'annuncio del proprio insediamento a Sirte, Bashagha ha riconosciuto il ruolo di tutte le unità rivoluzionarie e militari libiche nella sconfitta della tirannia e del terrorismo e ha ripreso il già citato concetto di un dialogo globale nel quadro della riconciliazione nazionale. Sebbene gli obiettivi di tale iniziativa suonino estremamente generici e ampiamente utilizzati da tutti gli attori politici libici, la narrativa politica di Bashagha mira, con ogni probabilità, a guadagnare consensi tra le diverse fazioni libiche, soprattutto militari, in modo da aumentare potenzialmente il proprio sostegno anche tra i gruppi di potere di Tripoli. Cercando il dialogo con tutti i gruppi politici e armati e ammettendo pubblicamente il loro operato Bashagha apre, infatti, alla possibilità di un futuro riconoscimento ufficiale di tutte le fazioni ora esistenti in un esercito e in istituzioni nazionali, riprendendo quell'impostazione di "leader unitario" con la quale ha cercato di contraddistinguere la propria posizione politica. Sebbene la faida tra i due governi non sia ancora sfociata in un confronto militare di più ampia portata e la potenziale escalation del 17 maggio sia rientrata in breve tempo, la disputa in corso tra i due opposti centri di potere detiene in sé un enorme potenziale di ulteriore destabilizzazione multilivello del Paese. La

controversia, ad esempio, ha già avuto effetti sulla produzione e l'esportazione petrolifera, settore, quello dell'Oil&Gas, che rappresenta la quasi totalità del bilancio della Libia, e i cui proventi rimangono per ora nelle mani del GUN. La crisi determinata dalla pressione di gruppi tribali di diversa ispirazione della Libia orientale e meridionale, ha spinto, a metà aprile, la National Oil Corporation (NOC) a dichiarare la sospensione, per causa di forza maggiore, di una parte significativa della produzione petrolifera libica. Sebbene tale sospensione sia stata determinata, appunto, dall'attività di insorgenza socio-politica di gruppi locali, le aree di produzione petrolifera nei campi dell'est e del sud sono sostanzialmente controllate dalle forze dell'Esercito Nazionale Libico (ENL) di Haftar, nonché da elementi del gruppo russo Wagner. L'azione di contrasto condotta dai gruppi locali, dunque, potrebbe essere un espediente utilizzato dalle forze politiche e militari dell'est libico per esercitare pressione nei confronti del GUN di Dbeibah. Il Generale della Cirenaica potrebbe ritenere vantaggioso utilizzare il petrolio come arma, nel tentativo di fermare il flusso di entrate diretto verso il GUN di Tripoli e minarne la stabilità finanziaria e dunque politica. Il parziale blocco petrolifero, del resto, è da inserirsi, conseguentemente con una potenziale amplificazione dei suoi effetti, nel contesto della grave crisi energetica globale causata dalla situazione Ucraina-Russia e, a livello interno,

giunge nel momento in cui Dbeibah deve fare fronte all'aumento del malcontento popolare e delle proteste per la carenza di elettricità. Non sarebbe certamente la prima volta che l'oro nero libico diventa un'arma, né che sia proprio Haftar ad utilizzare tale arma: nel 2020 il Generale della Cirenaica aveva utilizzato proprio un blocco della produzione petrolifera nel tentativo di costringere l'allora governo di Fayezi al-Serraj ad arrendersi. Tuttavia, proprio in quell'occasione il blocco petrolifero lanciato da Haftar aveva minato anche la produzione di energia nella Libia orientale, provocando proteste nella stessa Cirenaica. L'arma del petrolio, dunque, potrebbe dimostrarsi ancora una volta ambivalente: sebbene potenzialmente efficace contro l'avversario potrebbe anche ritorcersi contro colui che la utilizza.

Evidenti sono le somiglianze con il panorama del 2015-2019, con due governi paralleli, strutture militari contrapposte e crescenti controversie sulla distribuzione delle entrate derivanti dal petrolio. Dopo le speranze generate dal processo avviato nel 2020, la Libia è ripiombata ancora una volta in un periodo, potenzialmente prolungato, di incertezza politica in cui i governi esistenti sono caratterizzati da gravi problemi di legittimità, i singoli attori giocano una partita intesa soprattutto al raggiungimento del maggiore vantaggio per la propria fazione e, soprattutto, nel quale non si giunge a stabilire un quadro legale condiviso.



La crescente polarizzazione intorno a questi due centri di potere, o verosimilmente anche ad un terzo centro, qualora realmente si proceda con la nomina di un ulteriore governo tecnocratico, potrebbe comportare nuovi aumenti delle tensioni con conseguente aumento del rischio di conflitto armato. Un maggiore allineamento tra i gruppi di potere politici e le milizie armate e una crescente compenetrazione di interessi potrebbe condurre a uno scenario in cui l'unica via percorribile per cercare di imporre la propria posizione sulle altre fazioni finirebbe per essere l'uso della forza. Il rischio di una nuova *escalation* militare è soltanto in parte mitigato dalla scarsa volontà degli attori terzi, che insistono sul contesto libico, di oltrepassare nuovamente la linea rossa del confronto armato. Soprattutto nel panorama geopolitico globale creato dalla crisi Ucraina-Russia, la Libia potrebbe essere sfruttata come un nuovo terreno di pressione in particolare nei confronti dell'Europa. Nonostante la considerevole diminuzione dell'importanza del Paese nordafricano, instabile ormai dal 2011, nella ripartizione delle voci energetiche della bilancia commerciale degli Stati membri dell'UE, la Libia continua a essere un paese fondamentale nella definizione degli interessi energetici e di sicurezza dell'UE e dei suoi singoli Stati membri. Una Libia nuovamente in conflitto e preda di nuove controversie sulla produzione e sugli introiti del settore Oil&Gas rischierebbe di sottrarre all'UE un'altra fonte di approvvigionamento

energetico e soprattutto minerebbe la possibilità a lungo termine di disporre di risorse energetiche aggiuntive. Una nuova escalation militare in Libia potrebbe, infine, mettere ulteriormente a rischio le già limitate capacità del Paese di gestione dell'immigrazione e, soprattutto, della minaccia proveniente dai gruppi jihadisti.

## GLOBALE

# Le miserie che non si possono evitare senza pagare

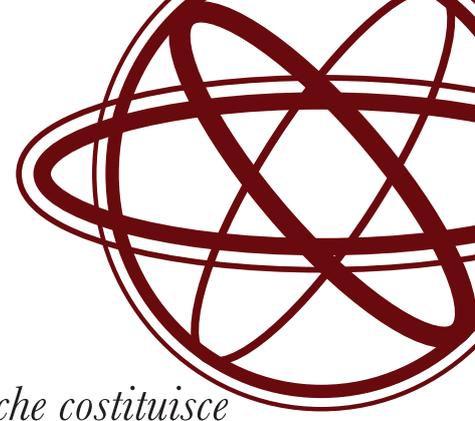
di *Alessandro Tronconi*

Una delle sfide che l'UE è chiamata ad affrontare con forte determinazione e urgenza consiste senz'altro nell'imposizione di una politica fiscale adeguata a reinvestire robuste risorse in una realtà sociale sempre più diseguale e disorientata nei suoi affanni. La necessità di una redistribuzione diffusa sembra essere d'altronde sancita anche dall'ONU, che purtroppo è sempre più fiaccata dalle rivalità internazionali, nell'ambito degli obiettivi SDG. Inoltre anche la difficoltà di stabilire soltanto misure economiche emergenziali come il price cap indica come l'Unione debba piuttosto decidersi ad attuare un piano di respiro più largo e strutturale, per ridare freschezza all'economia e fiducia ai cittadini. Si tratta senza dubbio di un tema spinoso oggetto di interminabili dispute. E che trova resistenze in vari livelli della società, non solo da parte dei giganti della *gig economy*.

Per fare un esempio, nel corso della sciagurata pandemia che ci ha afflitto mi diede molto da pensare la protesta che si levò in modo particolare dal settore della ristorazione. Uno dei suoi vari rappresentanti arrivò a dire di essere considerato dalla politica e dallo Stato solo come un "pomodoro da spremere". Non sta a me giudicare quali fossero effettivamente i rapporti, di lunga data e contingenti, tra il ristoratore e la cosa pubblica, se fosse o meno un imprenditore che riusciva appena a mettere al riparo dal famelico Leviatano quello di cui abbisognava

egli stesso insieme ai suoi dipendenti, oltretutto in un periodo di oggettiva difficoltà. Di fronte al risveglio di tanto infervorato ascetismo intramondano (si veda Weber per delucidazioni) mi è sembrato tuttavia urgente interrogarmi in effetti sull'origine, o meglio, sulla giustificazione della tassazione. Non sembra un problema così scontato in un contesto in cui spesso gli individui si dimenticano delle condizioni di possibilità della propria prosperità e si domandano perché mai il frutto del loro lavoro debba essere spartito con un ente spesso percepito come lontano, se non estraneo. Sono così abituati a concepire la società per lo più come terreno di serrata compravendita, come selezione degli eletti e meritevoli industriali, da pensare che questa realtà socio-economica si regga da se stessa secondo la propria logica. Dunque a che serviranno mai questo vecchio arnese di nome Stato, o *res publica* che dir si voglia, e le sue esazioni onerose?

Thomas Hobbes, il primo grande teorico dello Stato moderno, può aiutarci a riscoprire le ragioni sociali e morali delle prestazioni fiscali richieste dal supremo soggetto politico. Nel capitolo del Leviatano in cui Hobbes parla in modo chiaro della tassazione come uno dei diritti inalienabili della sovranità statale, il filosofo ricorda che in generale gli individui sono "per natura provvisti di notevoli lenti di ingrandimento (cioè le loro passioni e l'amor proprio) attraverso le quali ogni piccolo pagamento appare un grande gravame".



*“La pace si costruisce tramite il principio basilare che costituisce la fonte della giustizia stessa, cioè il rispetto dei patti, il rispetto del diritto che scaturisce solo dai patti, poiché prima c’è solo l’arbitrio di ogni individuo particolare”*

L’amor proprio e le passioni a esso legate, in particolare il desiderio di gloria e di utile, sono gli elementi che trattengono la moltitudine nello stato di natura, nel *bellum omnium contra omnes*, nel caos dove vige l’assoluta e dissoluta libertà di ciascuno e proprio per questo non c’è alcun genere di stabilità, ivi compresa la proprietà privata, pilastro del moderno Stato di diritto liberale. La moltitudine disunita diviene società civile solamente nel momento in cui gli individui decidono di attuare un radicale salto esistenziale rinunciando al loro licenzioso e illimitato diritto naturale, diritto di tutti a tutto quello che sembra necessario alla propria autoconservazione. È il momento del patto tra gli individui che si impegnano reciprocamente a sottomettersi a un potere terzo riconoscendolo come loro rappresentante assoluto in cambio della sua protezione. Il potere dello Stato altro non è che la spada che garantisce il sussistere della condizione di pace, la cui ricerca per Hobbes è sollecitata dalla prima di quelle leggi naturali che trascendono il regno caotico delle passioni non guidate dalla ragione. La pace si costruisce tramite il principio basilare che costituisce la fonte della giustizia stessa, cioè il rispetto dei patti, il rispetto del diritto che scaturisce solo dai patti, poiché prima c’è solo l’arbitrio di ogni individuo particolare. E dato che i patti senza la coercizione della spada per lo più “sono solo parole”, occorre un potere visibile e terzo che ne assicuri il rispetto. E tale potere altro non è se non lo Stato, che con la

propria presenza assicura, nientemeno, che la condizione di possibilità per la proprietà privata, il commercio, l’industria, insomma governa gli individui “in modo tale che con la propria industria e con i frutti della terra possano nutrirsi e vivere soddisfatti”. Ovviamente questo potere ha una propria organizzazione che necessita di fondi per sostenersi e realizzare il proprio compito di protezione e sicurezza, dunque oltre al diritto a comandare una forza armata ha anche quello di esercitare opportuni prelievi fiscali a beneficio del pubblico. E però gli individui assaporano volentieri i vantaggi di una civile convivenza ma tendono a trascurare i relativi doveri, sono come gli Israeliti che ricascano nell’idolatria del vitello d’oro durante l’Esodo, di dura cervice. Spesso non hanno consapevolezza delle basi civiche e morali (ricerca della pace e rispetto dei patti) da cui derivano anche le pubbliche imposte, e quelle “lenti di ingrandimento” che abbiamo menzionato inizialmente, le passioni e l’amor proprio, irrigidiscono l’individuo nella sua immanenza materialistica e non gli consentono di munirsi “di quei cannocchiali (cioè la scienza morale e civile) per vedere a distanza le miserie che sono sospese sopra di loro e che non si possono evitare senza pagare”.

Sia chiaro, Hobbes non pensa, come Machiavelli, che uno Stato possa definirsi forte e virtuoso tenendo “ricco il pubblico, povero il privato”, semplicemente indaga sui presupposti minimi



richiesti per garantire l'esistenza stessa di un contesto socio-economico stabile e prospero. Machiavelli invece nei suoi Discorsi va oltre, fa della tassazione uno dei casi in cui si vede più chiaramente lo stato di salute di un corpo politico libero e bene ordinato allo stesso tempo, uno strumento di governo che misura il grado di coscienza civica del singolo cittadino. La disposizione ad amare la dimensione pubblica più del *meum* viene saggiata proprio nel momento in cui si tratta di dare via parte dei propri averi a vantaggio della cittadinanza, e già allora in tal senso il grande fiorentino citava come modello virtuoso le città della "Magna", cioè della Germania e la loro predilezione per l'interesse pubblico piuttosto che per quello privato.

Questa rapida ricognizione sulle osservazioni di questi due filosofi riguardo alla tassazione non tiene certo conto del fenomeno in tutta la sua complessità, tantomeno della sua configurazione in Italia e dei suoi intricati problemi nel nostro Paese. Voleva essere soltanto un *memento* utile a ricordare la funzione e i valori connessi a una prestazione spesso considerata in termini non lusinghieri in modo troppo sbrigativo.

E d'altronde già Aristotele nella Politica invitava a diffidare di coloro che ritenevano di raggiungere la piena autosufficienza al di fuori della comunità politica, dato che un tale individuo "o è un abietto o è superiore all'uomo, proprio come

quello biasimato da Omero «privo di fratria, di leggi, di focolare»".

Concludo riprendendo due fondamentali categorie del pensiero di Immanuel Wallerstein, l'economia-mondo e l'impero-mondo. In un contesto geopolitico signoreggiato da giganti quali USA, Russia, Cina, India, tanto per fare qualche nome, l'UE sarà in grado di dire la sua e di assicurare condizioni di vita dignitose per i propri cittadini soltanto seguendo almeno l'esempio dell'altra sponda dell'atlantico, cioè appropriandosi con coraggio di una solida struttura tramite cui esprimere un disegno, una volontà politica che siano unici e cogenti. In altre parole, rendendosi "impero" autonomo e unito verso l'esterno e col ridurre di necessità la fluidità dell'economia-mondo e la sua atomizzazione individualistica al proprio interno. Avere la potestà e la forza di attuare un programma di tassazione all'insegna della giustizia sociale è insieme segno distintivo della piena sovranità politica e una forma virtuosa di assicurare protezione e dignità alla cittadinanza.

## INTERNATIONAL

# The United Kingdom in a multipolar system

di *Corrado Fulgenzi*

On 23rd June 2016, the United Kingdom decided with a referendum choice to exit from the European Union marking a significant turning point in history and Brexit officially took place on 31st January 2020. Since then, independentist centrifugal forces acted in Scotland ruled by the pro-EU Scottish National Party and the Northern Ireland protocol with the EU upon customs risks becoming a breakpoint for the UK's unity and the relations with the EU. The beginning of a new insecure era for the United Kingdom started off in search of a preeminent role in the quasi-anarchical international system.

### ***A summary of the United Kingdom's grand strategy***

In March 2021, the UK government published the report *Global Britain in a competitive age*. The integrated Review of Security, Defence, Development and Foreign Policy. The document outlines the government's vision for the UK's role in the world over the next decade and what actions will be undertaken over the next years. The fostered purpose is to convert the country "into a beacon of democratic sovereignty and one of the most influential countries in the world, tackling the issues that matter most to our citizens through our actions at home and overseas". Firstly, the report highlights the strength points through which the UK will be turned into a glocal Great Power – a country with domestic policy reflected globally – within a more competitive international multipolar system; the UK's strengths are the following:

• ***Defence and Security***, being 2nd highest spender in NATO and a world-leading security and intelligence actor with 3£bn of investment each year.

• ***Science and Technology***, thanks to cutting-edge fields allowing to be ranked 4th in the Global Innovation Index.

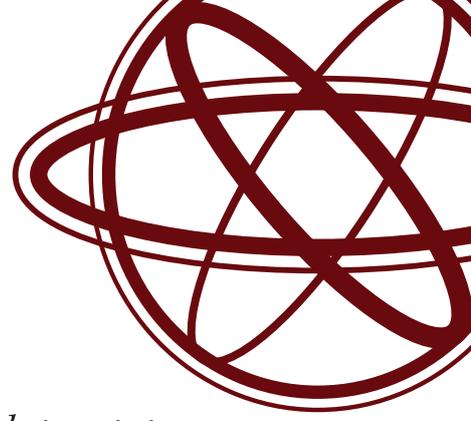
• ***Diplomacy and Development***, the UK is a global leader thanks to the 4th largest diplomatic network and one of the most abundant funders of multilateral and bilateral agreements in several fields.

• ***Climate Action***, the country's planned pledge from 2012 to 2028 is to commit £11.6bn to International Climate Finance making the UK a world leader.

• ***Soft Power***, The BBC reaches 468mn people weekly in 42 languages, and the British Council operates over 100 countries; this ranks the UK as 3rd in the world for soft power.

• ***Economic Power***, the UK is the 5th major economy in the world and 11.5% of all global foreign-listed companies worldwide are listed on the London Stock Exchange.

• As a whole, they represent the sturdy national foundations for a more secure and resilient country, the pillars of the British people's shield against every type of threat. Homeland security is at the very core of the Boris Johnson-led government's purpose thereby a stronger UK will be able to shape the



*“Two of England’s never-die geostrategic postulates state that it is mandatory to avert the creation of one continental hegemonic great power in Europe and to forestall Russia’s integration with Europe. This explains why Intermarium and Heartland might be still used to reshuffle the balance of power in Europe.”*

international order of the future in concert with other liberal democracies and allies. In fact, it underscores that “liberal democracies’ positive results – like free, fair trade and knowledge – are not taken for granted. They must do more to persuade sceptics regards their merits, even when some people were unprotected from globalisation’s major drawbacks”. Sovereignty, Security and Prosperity are the main fostered interests of the British people to bind together the citizens of the United Kingdom. These three pillars also are fundamental to “the national identity, democracy and way of life”: Principles of a new geopolitical doctrine, which recalls Halford John Mackinder’s political ideas – supported in relation to the more-the-once revised geopolitical concept of Heartland. It is noteworthy to observe that, as described in Mackinder’s biography written by Brian Blouet, Mackinder’s concepts degenerated from a liberal free trade initial support to a conservative position of the British Empire’s cohesion by introducing a tariff system.

Undoubtedly, over the past decade, the UK has geared up for future competition in the international arena, getting through the Brexit in order to act freely without the European Council’s political consensus, considered a hindering constraint by the ruling conservative party. Therefore, the government devised a long-term strategy for 2030 where the UK will be able to cope with major geopolitical and geoeconomic alterations, systemic rivalries, fast technological transformation, and transnational challenges. In doing so, Global Britain renewed its commitment to seek multilateralism solutions to

settle down disputes. The United States as much as the Five Eyes group are active members of this plan, especially, related to the Strategic Framework to 2025 which is a guideline for future policy-making and international policy objectives: Collective actions and co-creation with NATO allies and partners are essential to achieve agenda’s goals.

***What geopolitical and geoeconomic concerns in the multipolar system***

As to the multipolarity order, global political and economic power will go through a downright reshuffle of its balance, inducing the UK to abandon a post-Cold War status quo mentality in favour of a straight proactive stance. It seems that the next decisive geostrategic pivotal area for establishing the future international order will be the Indo-Pacific: China has intensified both its geoeconomic penetration activities and military drills strengthened by an improved armament production – for instance, the very recent launch of the more advanced Type-003 aircraft carrier on 17th June 2022 might unbalance the maritime power in the Indo-Pacific struggle. China is defined as a “systemic competitor” whose increasing international clout poses a real threat to the liberal democracies’ values (human rights and free, fair trade). Moreover, great power competition is likely to mean a growing activity of middle powers through the 2020s in Indo-Pacific. The UK’s ultimate intent is to expand its grip over this geopolitical region “central to the international law negotiation” by establishing a superior and more steadfast presence than the rest of the European

countries, participating in partnerships, bilateral, and multilateral agreements. Concerning the self-assigned role, the UK will be a leader where whose capabilities stand out, while it will cooperate with other regional powers or multilateral organisations, such as ASEAN, and Five Power Defence Arrangements, only whether functional for national purposes. In sum, a new form of neo-imperialism adorned with neo-liberal democratic values (e.g., human rights, free press, and trade openness), evoking to some extent the role of the British East India Company during the 17th – 19th centuries.

Despite the great focus devoted to the Indo-Pacific crucial role and China's systemic threat, Russia is once again the most direct enemy as long as the current autocratic government led by United Russia rules the country. Over the last years, the UK has supported and will defend the Eastern European countries against direct and indirect threats posed by bordering rivals (Belarus and Russia) and has helped Ukraine in building its military capacity. As of 2014-15 Euromaidan, the UK was already backing Ukraine with armaments supply and providing soldiers training, and the US did the same. When war broke out on 24th February 2022, the UK's public global position has been emphasized with belligerent tones and aggressive accusations to hit Russia's actions. Sometimes the declarations were even too hazardous, the Secretary of Foreign Affairs Liza Truss stated three days later the attack that she would support Britons willing to volunteer for fighting back against Russians. An interesting geopolitical

theory is the Polish Intermarium – also known as Trimarium because the name's choice depends on from which point of view draws the map, either from the continent or from the seas – conceived by Josef Pilsudski post World War I. This strategic concept aims to create a bloc of Slavic countries stretching from the Baltic Sea up to the Adriatic Sea and the Black Sea, covering most of the surface of the ancient Polish-Lithuanian Commonwealth and part of the former Yugoslavia, against Russia. Yet today, this geopolitical concept gathers sympathizers who advocate for a steadfast Central-Eastern Union bloc of European Countries with a shared common foreign policy. Accounting for the ongoing war in Ukraine, its western area is a crucial part of the project because it represents the core of the Intermarium. Being aware of Mackinder's Heartland, an old-century theory but geostrategically still effective today, and Pilsudski's Intermarium, it is plausible to trace a strategic vision as to how the UK aspires to shape the regional system in continental Europe in response to Russia's revanchism.

Another crucial issue is the open global economy. This has been heavily damaged by the 2008-09 financial crisis allowing autocratic regimes to expand their illiberal economic actions. They purchased entire industry sectors and threatened European energy security very often. Therefore, as a systemic response, the reports foresee that every state will implement economic statecraft tools along with a greater degree of protectionism and economic nationalism, and unsettled rooted civil conflicts will



be reignited where substantial external interventions for the resources and industrial supply chain. The competition will be played through classic means of warfare but also in space (for commercial and military use) and cyberspace as we have been assisting for the last few years. Climate change will have a clear impact on this systemic competition as well in terms of resources stockpile with a significant impact on food, energy, and health security. This means that the majority of the states' policies will be fostering homeland security. Bearing in mind Mackinder's principles shift, we can easily estimate a scenario wherein the chasm between closed and open economic international systems might shorten rapidly and soon, splitting the world into different trade-economic areas, mirroring the becoming multipolar system power division.

### ***What to expect***

Hence, this brief analysis regarding the report Global Britain in a competitive age. The integrated Review of Security, Defence, Development and Foreign Policy allowed us to assess the role of the UK in the next competition to shape the international order. To sum up, the UK will devote more of its effort to preserving the (neo)liberal principles where serious threats to their integrity will arise. The structure of the Global Britain strategy will stretch from the Indo-Pacific to Eastern Europe geopolitical areas: On one hand, promoting multilateral or bilateral cooperation with regional powers to geostrategically contain China to avoid geoeconomic repercussions to the UK's supply chain and financial expansion; on the other hand,

the rivalry with Russia will intensify the support to Eastern European countries, engaging close-knit relations with Poland and obviously with Ukraine through NATO, however, this would increase the meddling activity in the EU affairs resulting into a tangled situation. Relationship with the EU worsened since Brexit and considering the recent quarrel on the Northern Ireland protocol the geopolitical and geoeconomic frictions may ignite an allied feud. On top of that, the UK's geostrategy may lead to a severe disagreement, even within NATO's assembly. Two of England's never-die geostrategic postulates state that it is mandatory to avert the creation of one continental hegemonic great power in Europe and to forestall Russia's integration with Europe. This explains why Intermarium and Heartland might be still used to reshuffle the balance of power in Europe. For this reason, is desirable a gateway represented by a less conservative government focused on homeland security to balance out the dispute with the EU and reduce the meddling frequency in Eastern Europe despite the intense (historical) rivalry with Russia's government. At this point, it seems reasonable to think about the Crown's role in addressing foreign and domestic policies that tends, in the author's opinion, to prefer more conservative foreign and domestic policies to secure homeland security.



*La nostra*  
**Biblioteca**

### **Rinascimento europeo**

*Gianni Cuperlo, Il Saggiatore, 2022*

Gianni Cuperlo, politico e saggista, indaga sulle complessità della costruzione dell'Europa, partendo dalle sue radici storiche segnate da personalità come Carlo Magno, Erasmo, Machiavelli, Montesquieu, Mazzini, per arrivare a delineare una prospettiva per il futuro del Vecchio Continente, un nuovo Rinascimento europeo. Il libro di Cuperlo è una riflessione sul percorso dell'Europa unita e un invito alle classi dirigenti europee affinché diano impulso al processo di integrazione continentale e lo indirizzino verso un futuro di accoglienza, progresso ed uguaglianza.

### **Storia essenziale dell'Italia repubblicana**

*Guido Formigoni, Il Mulino, 2022*

Guido Formigoni, accademico e saggista, con il suo libro fornisce una sintesi della storia italiana dal dopoguerra ad oggi che ne delinea le linee di sviluppo tenendo insieme la storia politica a quella economica, sociale e culturale. Dalla transizione post-fascista e la nascita della democrazia repubblicana per arrivare alla crisi di sistema e agli attuali interrogativi sul futuro, la storia dell'Italia è collocata in una dimensione internazionale che collega ogni fase e ogni problema vissuto dal nostro Paese nel suo appropriato contesto di cause e influenze globali.

### **Atlante delle crisi mondiali**

*Sergio Romano, Mondadori, 2020*

Sergio Romano, diplomatico, giornalista, storico, saggista ed accademico, in questo libro indaga le complessità della scena politica mondiale ed esamina i principali temi della politica internazionale: la situazione in Medio Oriente e il conflitto israelo-palestinese; l'islamismo radicale; la situazione in America Latina; l'attivismo imperiale della Russia di Vladimir Putin; il confronto strategico tra Stati Uniti e Cina; la minaccia nucleare della Corea del Nord. Problemi e tematiche che costituiscono altrettante sfide per l'Europa e per il suo difficile cammino verso l'integrazione, minacciato da sovranismi e populismi.



*Diventare soci della*  
**Fondazione Ducci**

Potrete ricevere periodicamente a titolo gratuito tutte le nostre pubblicazioni e partecipare a qualsiasi evento (mostre d'arte, convegni, concerti) organizzato dalla Fondazione. Potrete inoltre usufruire di particolari agevolazioni per soggiorni presso il favoloso Kassr Annoujoum nella Medina di Fès, sede marocchina della Fondazione.

Per maggiori informazioni non esitate a contattarci.  
e-Mail: [relazioniesterne@fondazioneducci.org](mailto:relazioniesterne@fondazioneducci.org)  
Contatto: 366 1571958